

# Isola Nera 1/39

---

## casa di poesia e letteratura

La prima in Sardegna, in Italia, aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana.

Isola Nera è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace.

Direzione Giovanna Mulas. Coordinazione Gabriel Impaglione.  
mulasgiovanna@tiscali.it - novembre 2006 - Lanusei, Sardegna

---

Pubblicazione Patrocinio UNESCO. Inserita nella categoria Riviste (italia)  
<http://www.unesco.org/poetry/>

---

“Caro Giuliano,

Mi dicono che ieri sera c'eri anche tu alla proiezione e che il film ti è piaciuto molto. È ovvio che la cosa mi lascia completamente indifferente. Dimentica che hai visto il film e dimentica che ti è piaciuto. “

Federico Fellini, Lettera a Gélang

---

## Alessandro Manzoni

Maria Adele Garavaglia

*“Il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto per paura del senso comune”.*

*“L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia.”.*

(dall'Introduzione dei Promessi Sposi)

Uno dei maggiori autori della letteratura italiana, Alessandro Manzoni è anche l'esponente più importante del romanticismo italiano. Autore di molte opere, Manzoni vive il rapporto con il suo tempo interpretandone gli ideali e l'impegno morale, sempre teso alla ricerca di una lingua “viva”. Il problema si affaccia prepotentemente all'attenzione poetica dell'autore durante la stesura dei *Promessi Sposi* e lo porterà a numerosi scritti sull'argomento che avrebbero dovuto confluire in un testo che però non vedrà mai la luce. Un apporto fondamentale alla letteratura italiana - e non solo - Manzoni lo fornisce con la stesura del suo romanzo storico *I Promessi Sposi* iniziato nel 1821 e pubblicato in dispense nella sua forma definitiva, dopo una travagliata vicenda redazionale, tra il 1840 e il 1842. La scelta del genere fu molto coraggiosa non godendo in Italia di ampia fortuna, ma dopo aver scelto il romanzo Manzoni non si limitò a scriverne uno, ma rivoluzionò l'intera concezione del genere. **Parlando dell'opera del Manzoni però intendiamo un particolare romanzo che è quello storico;** la certezza dell'intento storico dell'autore ci viene da diverse indicazioni, ma quella fondamentale è il sottotitolo stesso dei *Promessi Sposi*. *Storia milanese del secolo XVII*. In questo modo l'eterna riflessione manzoniana circa il rapporto tra fedeltà storica ed invenzione diviene il principale nodo da sciogliere. La componente realistica del testo è dominante, ma la grande novità consiste nel continuo alternarsi di racconto e riflessione, tanto da giustificare tanto la definizione di romanzo dei fatti, quanto quella di romanzo delle idee. Il genere del romanzo non è però l'unico con il quale si confronta Alessandro Manzoni, egli infatti scrive anche liriche di stampo neoclassico in età giovanile e *Inni sacri*. Questi ultimi costituiscono una vera svolta nella poesia manzoniana: il fondamentale evento della conversione infatti non investe solo la vita privata, ma è anche alla base di un profondo ripensamento dell'attività letteraria. Dopo questa parentesi, il Manzoni torna però a recuperare quella passione civile e quell'interesse per la storia, già presente nei primi componimenti e che caratterizzerà la successiva produzione letteraria - dal 1815 in poi - . Manzoni si esercitò anche nel teatro con *Il Conte di Carmagnola* (1816-20) e *l'Adelchi* (1820-22), opere tragiche che segnano la rinascita del genere in Italia dopo l'esperienza dell'Alfieri.

### Primi passi

Alessandro Manzoni, uno dei più grandi scrittori non solo del XIX secolo, ma della letteratura europea dal Medioevo in poi, nasce a Milano il 7 marzo 1785, dal conte Pietro Manzoni, un benestante proprietario terriero originario di Barzio in Valsassina, e da Giulia Beccaria figlia di Cesare Beccaria, il celebre illuminista

autore dell'opera *Dei delitti e delle pene*, contro la tortura e la pena di morte.

Quando Giulia sposa Pietro Manzoni ha vent'anni e lui quarantasei, due più del suocero. È un matrimonio combinato, al quale la giovane acconsente malvolentieri e che subisce con insofferenza. Così quando nasce Alessandro, i soliti pettegoli danno per certo che la paternità del bambino sia da attribuirsi a Giovanni, il più giovane e avvenente dei conti Verri.

Pietro Manzoni, però, riconosce il figlio e lo affida a una balia, dal carattere dolce e allegro, che abita alla cascina Costa, tra Malgrate e Mozzate, nei dintorni di Lecco.

Ma il matrimonio di convenienza tra i coniugi Manzoni dura poco; sin dai primi mesi, costretta a vivere con un marito più vecchio di lei, insieme a sette cognate nubili e a un cognato canonico, Giulia si dimostra insofferente a un'atmosfera buia e retrograda, e comincia a frequentare la casa dei Verri, dove si innamora di Giovanni.

Con la nascita del bambino la situazione in casa Manzoni diventa sempre più fredda, tanto che nel 1791 Giulia chiede e ottiene la separazione legale, che verrà ratificata dal tribunale nel febbraio 1792. Alessandro secondo la legge resta con il padre.

A sei anni il piccolo Alessandro entra nel collegio dei padri Somaschi, prima a Merate e poi, nel 1796, a Lugano. Qui conosce padre Carlo Felice Soave (1749-1803), autore fra l'altro di *Novelle morali* per l'infanzia, un uomo rigido ma di grande prestigio e dirittura morale, l'unico tra i suoi insegnanti che ricorderà con stima. Due anni dopo eccolo a Milano, nel collegio dei Nobili, gestito dai Barnabiti: dieci anni in tutto, durante i quali riceve una buona educazione classica, a giudicare da come traduce Virgilio e Orazio. Dalla scuola, però, esce esasperato e ribelle, forse anche amareggiato dalla sua situazione familiare, ma gratificato da alcune amicizie che dureranno tutta la vita, come quella di Ermes Visconti (1784-1841).

I genitori si interessano poco di lui; già dal 1792 Giulia Beccaria, che nel frattempo, abbandonando casa Verri, aveva conosciuto il nobile e ricco Carlo Imbonati, col quale si stabilisce prima a Londra e poi a Parigi, dove viene accolta favorevolmente anche grazie alla fama del padre, finché nel 1805 il nobile muore improvvisamente lasciandola erede di una cospicua fortuna.

L'adolescente Manzoni, fu in pratica abbandonato dalla madre, ed ebbe scarsi contatti umani con il padre, che in lui vedeva l'immagine del suo fallimento matrimoniale e di una donna che non era stato capace di amare e conquistare, anche a causa di un carattere irresoluto e incline a una spiritualità umana e religiosa di maniere fatta di apparenze più che di sostanza. L'adolescenza di Alessandro trascorse quindi senza quegli affetti familiari che sono indispensabili per creare quel vero equilibrio tra vita interiore e vita sociale che è alla base di una vita che può definirsi felice: ogni altro equilibrio è destinato a spezzarsi al primo soffio veramente impetuoso, che spazza via ogni ostacolo che non è profondamente radicato.

Intanto nel 1798 Alessandro ritorna a Milano, che nel frattempo era diventata la capitale della repubblica Cisalpina, dopo il Trattato di Campoformio, col quale Venezia cade sotto l'Impero austriaco e Napoleone consolida il suo dominio sull'Italia settentrionale, nel collegio Longone dei Padri Barnabiti. Nel 1801 completa gli studi e ritorna in famiglia nel palazzo di via san Damiano, alternando i soggiorni nella villa estiva al Caleotto, presso Lecco; ma vive praticamente isolato da padre, insieme alla servitù, pur conoscendo ospiti abbastanza occasionali come Monti, Foscolo e Cuoco; dello stesso anno è la sua prima opera importante, il poemetto di stampo classicheggiante, secondo gusti montiani, *Del trionfo della libertà*, frutto anche della sua insofferenza al metodo educativo di Barnabiti e Somaschi, del suo distacco dal cattolicesimo e dell'entusiastico avvicinamento agli ideali illuministici e ai valori della Rivoluzione Francese, portati a Milano dall'armata Napoleonica.

Alessandro, nella casa del conte Manzoni, respira un'atmosfera malinconica, accresciuta dalla tetraggine delle sette zie nubili, una delle quali ex monaca, e dallo zio monsignore che porta la natta all'occhio. Pure, riesce a divertirsi, come tutti i giovani. Ama il teatro, va a giocare al Ridotto della Scala, conosce il poeta Vincenzo Monti (1754-1828) che gli sembra un'immagine autorevole da imitare, ammira le idee che diffonde Napoleone in tutta Europa, anche se il personaggio lo lascia perplesso.

La vocazione poetica del sedicenne Manzoni si manifesta con un sonetto autobiografico, *Autoritratto*, in cui si presenta: «Capel bruno; alta fronte; occhio loquace...» e poi, per quanto riguarda il carattere, ammette di essere «Duro di modi, ma di cor gentile», anche se confessa, alla fine, di essere un po' confuso circa il giudizio da dare di se stesso, «Poco noto ad altrui, poco a me stesso. / Gli uomini e gli anni mi diran chi sono». È un adolescente in cerca della propria identità.

Il sonetto riecheggia lo stile di Vittorio Alfieri (1749-1803) che, per i giovani del tempo, è una sorta di idolo di cui si ammira la generosità, l'insofferenza per ogni forma di ipocrisia, il carattere ribelle, l'incarnazione del genio incompreso, in lotta contro ogni forma di mediocrità.

Da poco uscito di collegio, respirando l'aria ricca di ideali illuministici della capitale lombarda, il giovane Manzoni scrive il suo primo poemetto in quattro canti, intitolato *Del trionfo della libertà* (1801), in cui, imitando il suo "maestro" Vincenzo Monti, e anche Dante, condanna ogni forma di tirannide.

L'esordio poetico risale al 1802: Francesco Lomonaco (1772-1810), storico e saggista esule da Napoli dopo la fallita rivoluzione del 1799, inserisce il sonetto manzoniano *Per la vita di Dante*, in apertura delle sue *Vite degli eccellenti italiani*. In questi anni, incoraggiato dai consensi e dall'amicizia di poeti come Ugo Foscolo (1778-1827) ed Ermes Visconti (con la sorella del quale, l'*angelica Luisina*, vive l'emozione del primo amore, ma presto la famiglia scoraggia le assidue visite del tenero poeta), scrive l'ode *Qual su le Cinzie cime* (1802), in cui si sente l'influsso della poesia del Parini e del Foscolo, l'idillio *Adda* (1803), una sorta di invito al Monti perché sia suo ospite nella villa paterna del Caleotto, sul lago di Como, e i quattro *Sermoni*, in cui, alla maniera di Orazio, elabora una satira sferzante contro il malcostume del tempo. Il giovane comprende che il poeta deve coltivare in sé una fortissima tensione morale per trasformare l'opera d'arte in strumento

educativo per l'umanità.

Questo è il ritaggio di un altro grande poeta che, scomparso da qualche anno, ancora irraggia la sua personalità su tutta la cultura milanese e dà un carattere di forte impegno all'illuminismo lombardo: Giuseppe Parini (1729-1799).

A diciott'anni, nel 1803, Alessandro Manzoni è già noto ai più grandi intellettuali del tempo, a cui chiede giudizi e valutazioni sulla sua produzione: sottopone le poesie al Monti, che ha per lui parole lusinghiere. Diviene amico di Vincenzo Cuoco (1770-1823), esule a Milano come il Lomonaco, e autore del *Saggio sulla rivoluzione napoletana del 1799* (1801), col quale inorridisce il poeta raccontando le sanguinose repressioni borboniche. Da lui riceve lo stimolo a conoscere il pensiero di Giambattista Vico e si entusiasma per la ricerca storica. L'idea di storia, come analisi delle condizioni di un popolo e come insieme degli avvenimenti in cui è protagonista la massa, si insinua in questi anni nella mente dell'autore dei *Promessi Sposi*, il "romanzo degli umili".

Milano è una città stimolante e affascinante per il ragazzo che ha conosciuto, fino a sedici anni, i quieti paesaggi del lago di Como (contemplati dalla villa paterna del Caleotto, a Lecco) e gli austeri corridoi dei collegi. Tuttavia egli lascia la Lombardia con entusiasmo, quando la madre lo chiama a Parigi, nel 1805. Nel 1804 il Monti si trova a Parigi, ospite dell'Imbonati e di Giulia e le parla di quel figlio lontano e praticamente sconosciuto. Ecco rifarsi viva, dopo anni di silenzio, questa figura materna così spregiudicata e anche un po' egoista, a ben vedere. Forse è il timore della solitudine, forse è il bisogno di liberarsi dai sensi di colpa. Non si sa che cosa induca Giulia a richiedere la presenza del figlio. Alessandro riceve l'invito: chiede i soldi per il viaggio al padre, che subito glieli concede; ma mentre si accinge a partire, viene raggiunto dalla notizia della morte dello stesso Imbonati, lasciando erede Giulia dei suoi beni, tra cui la villa di Brusuglio, poco fuori Milano. Il ventenne Alessandro, nel settembre 1805 raggiunge Parigi e più che una madre conosce una donna, afflitta per la recente perdita: si fondono due dolori ma nasce anche lentamente e con una certa fermezza un affetto che in qualche modo ripaga del mancato amore degli anni trascorsi. Comincia così, per lui, uno dei momenti più costruttivi della sua formazione intellettuale.

### Parigi e una madre

«Giulia Beccaria aveva quarantatrè anni: coi capelli biondi, quasi fulvi, gli occhi grigi, il naso aquilino, il temperamento virile, ardentissimo, orgoglioso, imperioso, lo spirito vivace e acuto, conservava ancora quella grazia che aveva fatto di lei la regina dei salotti illuministi di Milano».

L'intesa è immediata: il giovane subisce il fascino della madre e accoglie le sue confidenze, consola il suo dolore. Per lei scrive il *Carne in morte di Carlo Imbonati* (1806), in cui immagina che il defunto gli appaia in sogno per suggerirgli il corretto comportamento dell'uomo d'onore, che deve «conservar la mano / pura e la mente...il santo Vero / mai non tradir: né proferir mai verbo / che plauda al vizio, o la virtù derida». Pare una sorta di decalogo morale al quale il Manzoni si atterrà per tutta la vita, in cui esprime i suoi ideali umani e letterari impregnati di coerenza etica e una analisi concreta e reale della storia dell'uomo e della sua evoluzione.

Egli condanna anche la cultura disimpegnata o, peggio, utilizzata per motivi economici, abbassata a merce in vendita. Impossibile non ricordare quella sorta di commovente testamento intellettuale e morale che è l'ode *La caduta* di Giuseppe Parini.

Il rigore morale di questi affiora nel disgusto manzoniano per gli adulatori dei potenti, che riducono la letteratura a «un vergognoso / ... di lodi mercato e di strapazzi».

Negli anni trascorsi a Parigi, fino al 1810, Manzoni ha la possibilità di allargare il proprio orizzonte culturale con amicizie che risulteranno decisive per la sua formazione artistica e letteraria. Frequenta il salotto di Sophie Grouchy vedova del filosofo Condorcet, morto suicida negli anni della Rivoluzione Francese, prima ad Auteuil e poi a Meulan, in una dolce casa di campagna detta *la Maisonnette*, una bella villa a quaranta chilometri dalla capitale, da dove si gode un panorama stupendo sulla Senna.

Alessandro conosce quello che sarà un grande amico di tutta la vita, Claude Fauriel (1772-1844), il filologo che insieme a Madame de Staël promosse la cultura romantica in Francia e che nel frattempo, troncando la sua relazione amorosa proprio con la Staël, era diventato l'amante di Sofia, con la quale convivrà per una ventina d'anni senza matrimonio, fino alla morte della donna. Claude Fauriel lo introduce nel gruppo degli *Ideologi*, intellettuali che si oppongono al regime napoleonico, perché ha soffocato le libertà propugnate durante la rivoluzione del 1789. Appartengono a questo movimento personaggi come il filosofo Antoine Destutt de Tracy (1754-1836), il medico-fisiologo-filosofo naturalista Pierre Jean Cabanis (1757-1808). Sotto la loro guida Manzoni si apre a una prospettiva letteraria europea, e impara che ogni ricerca deve essere condotta «con massimo scrupolo ed evitando di trarne nessuna deduzione di cui non si fosse assolutamente certi». Nasce da qui quell'atteggiamento mentale che indurrà Manzoni a ricostruire con molto scrupolo storiografico l'ambientazione delle opere tragiche e del romanzo.

Ma c'è di più: gli ideologi ribadiscono l'esigenza di un profondo rigore morale. Ciò li avvicina al pensiero dei Giansenisti. Sono, questi, seguaci del teologo olandese Cornelis Jansen (latinizzato Giansenio). Egli, nella sua opera *Augustinus* (1640) afferma che solo la Grazia divina può salvare l'uomo, la cui natura è corrotta e inevitabilmente macchiata di colpe. Il Giansenismo era fiorito a Parigi nel Seicento, grazie ai filosofi e teologi dell'abbazia di Port-Royal, che, però, era stata distrutta nel 1710 da re Luigi XIV. Il pensiero dei Giansenisti sopravvive nell'Ottocento presso i religiosi e gli intellettuali che insistono sulla necessità di un comportamento moralmente irreprensibile, in piena sintonia con la ragione. In questi mesi Alessandro legge opere di grandi moralisti e filosofi del Seicento, come Jacques Bossuet (1627-1704) e Blaise Pascal (1623-1662), ma si appassiona anche alla lettura di Voltaire e, grazie a Fauriel, comincia ad accostare le idee

romantiche, attraverso il pensiero del tedesco August Wilhelm Schlegel (1767-1845).

Nel 1807 ecco la pubblicazione di un poemetto, *Urania* (forse dedicato a Sophie, che gli amici chiamavano *Uranie*) sulla funzione civilizzatrice della poesia. Lo scrittore sembra ripiegare sulle posizioni del classicismo, accettando gli schemi fissati dai Monti e dalla tradizione letteraria, ma il classicismo e la mitologia sono più nella forma esteriore che nell'intimo significato; il poemetto rappresenta l'opera civilizzatrice e consolatrice dell'arte, in cui le Muse e le Grazie inviate in terra da Giove costituiscono un simbolo, quasi cristiano, delle virtù che fanno corona a Dio, ma verrà ben presto sconfessato dal Manzoni che scrive: «Non è così che bisogna far versi; forse ne farò di peggiori, ma non ne farò mai più come quelli». In effetti, l'operetta è piuttosto noiosa e, a detta dell'autore medesimo, incapace di suscitare l'interesse del lettore.

In quegli anni accompagna la madre tre volte in Italia, a Torino nel 1806, a Genova nel febbraio 1807 per conoscere Luigina Visconti nell'ambito di una combinazione matrimoniale che non si realizzerà, e nel settembre dello stesso anno a Milano, dopo il fallimento di una nuova combinazione matrimoniale con la giovane figlia dell'amico Destutt de Tracy. Sulle rive del lago di Como, sotto la guida della madre, conosce Enrichetta Blondel, figlia di banchieri ginevrini stabiliti in Italia: anche per il carattere dolce e sensibile della giovane Enrichetta (che aveva solo 16 anni, contro i 22 del Manzoni): ancora una volta Giulia dimostra di ben conoscere il cuore del figlio e di saper indovinare la donna giusta per lui. La nuova combinazione ha successo.

### **Il matrimonio e la conversione**

Così la sedicenne Enrichetta Blondel entra nella vita di Manzoni per lasciare una traccia importante. I due si sposano con rito civile nel Municipio di Milano il 6 febbraio 1808 e la sera stessa le nozze sono benedette con rito evangelico nella casa della sposa che pratica, infatti, la religione calvinista. Il padre di Enrichetta, Francesco Luigi Blondel, è un ricco imprenditore ginevrino, che possiede filande lungo l'Adda e inizia, proprio in quegli anni, l'attività di banchiere a Milano, dove acquista palazzo Imbonati.

Nel giugno del 1808 la famigliola Manzoni riparte per Parigi. I tre sono ottimamente assortiti e molto felici. A proposito di Enrichetta, sappiamo che è «bionda, mite e graziosa, tanto discreta e pronta a nascondersi quanto la madre di Manzoni era teatrale: tanto ordinata e precisa, quanto la madre si abbandonava a un geniale disordine».

Alessandro non esita a dichiararsi «estremamente felice» di aver accontentato Giulia e di constatare che la moglie nutre per la suocera una tenerezza rispettosa e devota, simile a quella di una figlia. Nella capitale francese nasce la primogenita, Giulia Claudia, nel dicembre 1809, che nell'agosto dell'anno seguente viene battezzata nella chiesa giansenista di Meulan con rito cattolico, così come prevedeva il contratto matrimoniale (che prevedeva che i figli nati dalla loro unione sarebbero stati allevati nel culto della religione cattolica).

Il riserbo mantenuto dallo scrittore ci impedisce di conoscere le tappe che portano i coniugi Manzoni verso la religione cattolica. Certamente Enrichetta si annoia durante le frequenti visite alla *Maisonnette*; certamente la maternità la induce a riflettere sui suoi doveri nei confronti della creaturina nata da lei e a lei affidata, non solo per le cure legate alla sopravvivenza, ma anche per l'educazione e la sua crescita morale: come rendere Giulia una buona cristiana se lei stessa si sente confusa e incerta? Nasce così il bisogno di conoscere più da vicino la fede cattolica a cui, per contratto matrimoniale, come abbiamo detto, ha il dovere di avviare la figlia; e Alessandro le è vicino. Così si affidano all'abate giansenista Eustachio Dègola (1761-1826) le cui dotte conversazioni la guidano progressivamente all'abiura del calvinismo e all'adesione alla fede cattolica, il 22 maggio del 1810, nella chiesa di Saint Séverin, a Parigi. Già nel settembre 1809 i due coniugi avevano fatto istanza al Pontefice Pio VII affinché il loro matrimonio venisse nuovamente celebrato, ma con rito cattolico, che avviene nel febbraio 1810.

A queste pacate riflessioni, in cui le domande di Enrichetta, testimoni di una sincera volontà di trovare il vero Dio, sono costantemente corroborate dalle sapienti risposte dell'abate (il cui rigore di giansenista ha una rispondenza profonda nell'austerità del calvinismo di Enrichetta), non è estraneo lo stesso Manzoni. Fino ad allora è stato indifferente alle questioni di fede, forse per un'intrinseca e giovanile polemica contro l'assillante educazione religiosa impartita nei collegi della sua infanzia e adolescenza. Ma ora il problema gli viene prospettato da una nuova angolatura: l'ansia della moglie di trovare un'autentica via di comunicazione con Dio poco a poco lo contagia. Risale a quel periodo la «conversione» anche del Manzoni che, a differenza di Enrichetta, non lascia una fede per abbracciarne, però un'altra, ma ritrova in sé quei valori che ha sempre trascurato.

Molti amici e conoscenti chiederanno al Manzoni, lungo l'arco della sua esistenza, quale sia stato il momento della "folgorazione", l'attimo decisivo in cui ha deciso di recuperare la fede. Il Manzoni non dà risposta, al massimo si lascia andare a frasi sibilline: «È stata la grazia di Dio, mio caro, è stata la grazia di Dio», confiderà molti anni più tardi a Stefano Stampa, figlio della seconda moglie Teresa Borri. Forse può essere d'aiuto un episodio della sua vita, capitato il 2 aprile 1810, a Parigi. Con la moglie sta assistendo ai festeggiamenti per il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Austria. Separati dalla folla, i due si perdono di vista e Manzoni si rifugia frastornato nella chiesa di san Rocco. Lo coglie il panico e la disperazione, ma forse è proprio quello il momento in cui, secondo le parole riportate dalla figlia Vittoria «quel Dio che si rivelò a san Paolo sulla via di Damasco» ha avuto pietà di lui. Infatti, appena esce dalla chiesa, ritrova Enrichetta sana e salva.

Manzoni si riaccosta alla fede cattolica attraverso la mediazione giansenista: questo fatto lascia un'impronta abbastanza forte sulla sua visione dell'uomo, perché gli inocula quel pessimismo che poi si estende alla concezione della storia, come ammasso irrazionale di fatti, disciplinati solamente dalla Provvidenza di Dio e

guidati, in tal modo, a un fine buono. Inoltre l'influsso giansenista rafforza il naturale rigore morale del Manzoni e conferma l'austerità del comportamento.

Tornato a Milano con la famiglia, prosegue la propria "ricerca" sotto la guida spirituale di monsignor Luigi Tosi, giansenista come il Dègola, allora canonico della chiesa di Sant'Ambrogio e poi vescovo di Pavia, che influisce in notevole misura non solo sulla sua formazione religiosa, ma anche sui suoi programmi letterari.

### La famiglia Manzoni

Nell'inverno del 1810 i Manzoni si stabiliscono definitivamente a Milano, ma alternano la vita in città con frequenti soggiorni a Brusuglio: sono gli anni più felici, vissuti all'insegna dell'accordo perfetto.

Mentre Alessandro si diverte a piantare platani, abeti, robinie, cipressi, ortensie, rododendri, la Magnolia grandiflora, il cedro del Libano, vitigni del Tirolo, di Bordeaux e della Borgogna, nonché a sperimentare la piantagione del cotone, meditando fra sé le idee che tradurrà poi nei versi delle sue opere, Enrichetta genera figli, li allatta e li educa: nel 1813 nasce Pietro, nel 1815 Cristina, nel 1817 Sofia, nel 1819 Enrico. Nel 1821 viene alla luce Clara, che muore prima ancora di compiere due anni, nel 1822 nasce Vittoria, nel 1826 Filippo, nel 1830 l'ultimogenita, Matilde. Di questi soltanto Vittoria ed Enrico sopravviveranno al padre. Brusuglio, con l'abitazione milanese di via del Morone e poi di piazza Belgioioso, brulica di amici di Manzoni, che sono anche i più significativi scrittori e intellettuali del tempo: Ermes Visconti, Giovanni Berchet (1783-1851), Tommaso Grossi (1790-1853), Carlo Porta (1775-1821), Massimo d'Azeglio (1798-1866), che diventerà suo genero, e poi, più tardi, i fiorentini Gino Capponi (1792-1876) e Giuseppe Giusti (1809-1850). Gli amici non sono sicuri di conoscere Manzoni in ogni aspetto del suo carattere complesso: qualcuno fra loro lo definisce «un enigma». Pure è capace di farsi amare, per il suo atteggiamento pacato e mite, per il suo rispetto profondo per il prossimo, per la conversazione un po' incerta (talvolta balbetta) ma tanto garbata, da suscitare nell'interlocutore una profonda simpatia. Così lo presenta Tommaso Grossi in una lettera al toscano Giampiero Viessesux, nel 1826: «...un uomo che dall'assenza d'ogni singolarità è reso... affatto singolare e mirabile. Una statura comune, un volto allungato, vaiuolato, oscuro, ma impresso di quella bontà che l'ingegno...rende più sincera e profonda: una voce di modestia e quasi timidità, cui lo stesso balbettare un poco, giunge come un vezzo alle parole, che paiono essere più mature e più desiderate: un vestito dimesso, un piglio semplice, un tuono famigliare, una mite sapienza che irradia per riflessione tutto ciò che a lui s'avvicina».

Da Parigi giunge in visita anche Claude Fauriel, al quale è affezionatissima la piccola Giulia, mentre, in casa di amici comuni, Alessandro conosce il filosofo Antonio Rosmini (1797-1855), che sarà uno dei suoi più cari amici e influenzerà la sua concezione religiosa e artistica. Nel settembre del 1819 i Manzoni partono per Parigi, dove sono ospiti per più d'un mese nella casa di Sophie de Condorcet, la *Maisonnette*: a muoversi, come dice lo stesso capofamiglia, è un'«arca di Noè» di undici persone: i genitori, cinque figli, nonna Giulia e tre domestici.

Nella capitale francese il Manzoni frequenta lo storico Augustin Thierry (1795-1856) e il filosofo Victor Cousin (1792-1867); quest'ultimo tornerà con lui in Italia e sarà ospite a Brusuglio e a Milano. Il viaggio a Parigi, che si protrae sino all'agosto 1820, risulta proficuo per la maturazione delle idee letterarie e l'enucleazione delle opere più significative del poeta.

Nel 1812, sotto la guida spirituale di Monsignor Tosi, come abbiamo visto, mette a punto il disegno di dodici Inni sacri che hanno per tema le principali festività religiose dell'anno ecclesiastico; di questi ne porta a termine solo cinque:

- *La Risurrezione* (aprile-giugno);
- *Il nome di Maria* (novembre 1812 - aprile 1813);
- *Il Natale* (luglio - settembre 1813);
- *La Passione* (marzo 1814 - ottobre 1815);
- *La Pentecoste* (incominciato nel giugno 1817, ripreso nell'aprile 1819 e portato a termine tra settembre e ottobre 1822).

A questi cinque Inni si aggiungeranno le *Strofe per una prima comunione* composte a più riprese a partire dal 1832, che formeranno un gruppo di poesie religiose approvate dall'autore.

Negli stessi anni, di particolare rilievo sono le quattro odi civili:

- *Aprile 1814*, una delle opere indubbiamente meno felici, sia poeticamente che politicamente;
- *Il proclama di Rimini*, che a seguito della sconfitta del Murat a Tolentino rimane interrotta al 51° verso, ma è già rappresentativo delle idealità patriottiche del poeta;
- *Marzo 1821*, che rappresenta la vera dichiarazione politica e patriottica del Manzoni, con la sua aspirazione a un'Italia unita e libera dallo straniero;
- *Il cinque maggio*, scritto in occasione della notizia della morte di Napoleone Bonaparte.

Il 15 gennaio 1816 il Manzoni dà avvio alla composizione della prima delle sue due tragedie, *Il conte di Carmagnola*, che occuperà molto del suo lavoro, come testimoniano le lettere scritte al Fauriel e la *Prefazione* alla tragedia stessa.

Il 14 settembre, dopo aver affidato il manoscritto della tragedia all'amico Ermes Visconti perché ne curi la stampa dopo averla sottoposta all'esame della censura (verrà pubblicata nel gennaio dell'anno seguente), il Manzoni parte per Parigi, dove soggiorna fino al luglio 1820. Al ritorno a Milano comincia un'intensa stagione creativa, che parte con la tragedia Adelchi, passa attraverso l'Inno sacro *La Pentecoste* e le due *Odi civili* maggiori del '21 e si concluderà nel 1827 con la prima edizione dei *Promessi Sposi*.

Abbiamo a lungo parlato del Manzoni scrittore e intellettuale, ma come si presenta nella vita familiare e in veste di padre? Chi si aspettasse da lui l'atteggiamento calmo, rassereneante e sicuro del patriarca resterebbe

deluso. Alessandro rivela tutte le caratteristiche del nevrotico. Lo studioso Pietro Citati elenca in dettaglio tutte le sue fobie: a tavola viene preso dalle vertigini, a passeggio teme che le case gli crollino addosso o che una voragine lo inghiottisca. Non sopporta la folla, la terra bagnata e il cinguettio dei passeri. Se si avvicina un temporale si sente venir meno le forze: «Vittima di questi traumi, trascorreva giorni e settimane senza far nulla...Con la mente atona e vuota e lo sguardo perduto, spesso dovette temere di precipitare anche lui nel baratro della dissociazione nervosa».

Con il passare degli anni Alessandro Manzoni impara a difendersi da queste assurde paure, mettendo in atto una complicata strategia che gli consente di convivere con la sua nevrosi: conduce una vita meticolosa, cammina venticinque minuti prima del pranzo, pesa i suoi vestiti secondo la temperatura, va a letto sempre alla medesima ora e mangia sempre gli stessi cibi, prende a colazione il cioccolato macinato in casa... Se l'angoscia lo assale, esce di casa e cammina per ore e ore lungo le strade o per la campagna: percorre anche trenta o quaranta chilometri al giorno, come se fosse inseguito, fino a tornare a casa spossato, ma calmo.

### Anni di lutti e amarezze

Il giorno di Natale 1833 muore Enrichetta Blondel: è il primo di una lunga serie di lutti che si abbattono su Alessandro Manzoni. Scrive Pietro Citati: «Pochi anni dopo la conclusione dei *Promessi Sposi*, la linea della sua vita cominciò a discendere: il breve fervore creativo si spense, e a meno di quarantacinque anni Manzoni diventò il puntiglioso revisore, l'interminabile editore di sé stesso». L'anno dopo si spegne la primogenita Giulietta, da poco andata sposa a Massimo D'Azeglio: ha solo venticinque anni. Turbato da questi lutti il Manzoni inizia l'inno *Il Natale 1833*, che rimane incompiuto.

Nel 1837 sposa Teresa Borri, vedova di Decio Stampa e madre di un ragazzo timido, Stefano Stampa, che saprà intessere con il grande patrigno un rapporto di stima, affetto, venerazione. Devozione è il termine che si addice maggiormente al comportamento di Teresa, che dedica la vita alla protezione della salute, creatività, fama del marito: gli amici la paragonano scherzosamente a una vestale, che custodisce qualcosa di sacro con vigile solerzia e passione, nonostante anche lei lamenti sempre qualche acciaccio, reale o immaginario.

Nel maggio del 1841 muore Cristina, moglie di Cristoforo Baroggi, appena venticinquenne, seguita due mesi dopo da Giulia Beccaria. Nel marzo del 1845 è la volta di Sofia, di ventisette anni, sposata a Lodovico Trotti. Lo stesso anno Vittoria sposa Giovanbattista Giorgini, uomo politico di principi liberali e moderati, di cui si ricordano studi giuridici e storici. Vittoria si trasferisce a Pisa, dove, due anni dopo, la segue Matilde, malaticcia: quest'ultima morirà nel marzo 1856.

Ai lutti si aggiungono problemi economici: l'incendio del 1848 a Brusuglio, i cattivi raccolti, i debiti dei figli maschi intaccano un patrimonio oculatamente amministrato che ha consentito, fino ad allora, di vivere in agiatezza. Dei tre figli maschi, Filippo è già in prigione per debiti a ventisei anni, mentre Enrico dilapida il patrimonio della ricchissima moglie, con iniziative e speculazioni sbagliate. Un momento "eroico" della vita di Filippo è quando combatte contro gli austriaci il 18 marzo 1848, durante le cinque giornate di Milano. Viene preso prigioniero e trasferito a Vienna. Filippo morirà nel 1868, in miseria, lasciando quattro figli.

### L'incontro con Antonio Rosmini

L'insurrezione di Milano non sortisce l'effetto sperato e nell'agosto del 1848 gli Austriaci ritornano in città. Il Manzoni ripara a Lesa, sul lago Maggiore, dove Stefano Stampa lo ospita insieme con sua madre Teresa, per due anni, nella bella villa degli Stampa. Durante questo soggiorno si lega d'amicizia con il filosofo Antonio Rosmini (1797-1855), che già nel 1826 gli ha presentato Niccolò Tommaseo. Rosmini risiede nella vicina Stresa, una bella cittadina sulle rive del lago Maggiore. Frutto di questa amicizia è il dialogo *Dell'invenzione* (1850), in cui Manzoni sostiene che l'opera letteraria non deve lasciare spazio all'invenzione fantastica, ma deve farsi portavoce del **vero**, soprattutto del **vero storico**. È indubbio che, sotto un certo aspetto, viene sconfessata l'ispirazione da cui hanno preso le mosse i *Promessi Sposi*. Il Rosmini suggerisce anche i temi che sono enucleati nel trattato *Del piacere* (1851).

Segue un decennio di riflessioni storiche e ricerche linguistiche, le quali convergono nel saggio *Sulla rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione del 1859*, composto nel 1860 (ma pubblicato postumo nel 1889). Nel 1860 Manzoni accetta la nomina a senatore del Regno d'Italia. A Torino partecipa alla seduta del Senato che conferisce a Vittorio Emanuele II il titolo di re d'Italia, il 26 febbraio 1861. Il disegno di legge passa alla Camera il 14 marzo e ne è relatore il genero dello scrittore, Giovan Battista Giorgini.

Nell'agosto del 1861 muore anche la seconda moglie, Teresa Borri, mentre nel 1856 è scomparso Claude Fauriel e, l'anno prima, nel 1855, il Manzoni ha perso il conforto del grande amico Rosmini. Qual è l'influsso del filosofo nel pensiero del Manzoni? Egli ha definito, aderendo al pensiero dell'abate, il concetto di *creatività* come scintilla divina che si esprime attraverso il genio dell'uomo. Con il suo aiuto, inoltre, ha approfondito i concetti della morale cattolica, eliminando ogni traccia dell'antico giansenismo.

### La fine

Alessandro Manzoni resta lucidissimo sino alla fine della sua vita. Muore alle sei di sera del 22 maggio 1873, dopo penosa agonia, quasi un mese dopo la morte del figlio Pietro. La sua decadenza è cominciata nel gennaio precedente, quando, uscendo dalla chiesa di San Fedele, a Milano, cade battendo la testa. I suoi funerali sono un momento solenne a cui partecipa tutta Milano. Il corteo funebre, attraverso corso Vittorio Emanuele, giunge sino al Cimitero Monumentale e, l'anno dopo, nel primo anniversario della morte, Giuseppe Verdi gli dedica la sua *Messa di Requiem*, che personalmente dirige la mattina nella chiesa di San Marco e la sera nel teatro alla Scala.

## CAP. IX° de I Promessi Sposi

### I personaggi minori, e l'incipit del capitolo

Il capitolo inizia con un ridimensionamento nella realtà dei sentimenti e delle speranze di Lucia. Abbiamo la scena del distacco fra i Promessi. Già la barca che urta la riva dà molto concretamente l'idea del distacco dai pensieri, del ritorno alla realtà. Anche la nuda panca su cui i tre fuggitivi siedono serve a suggerire l'idea della stanchezza, della solitudine, della durezza della nuova realtà a cui i fuggitivi sono ormai crudamente esposti.

Questa generale nota di distacco è presente anche nei personaggi minori che compaiono all'inizio del capitolo nella funzione di uomini fidati del padre Cristoforo: il barcaiolo ritira un po' bruscamente la mano in cui Renzo voleva far scivolare una qualche moneta, il barocciaio dal canto suo si rivela un buon uomo sicuramente, ma troppo infatuato del mito dei potenti, che hanno sempre ragione; e il padre guardiano, amico di fra Cristoforo, si rivela in realtà un ben povero aiuto, visto che penserà subito alla "Signora", la monca di Monza, appunto, che a lui appare in tutto il suo mito di elezione e di nobiltà, e di cui egli non ha in realtà capito nulla. Il padre guardiano ha anche una certa mondanità, che dimostra facendo un discorso non molto adeguato all'abito che porta intorno alla bellezza fisica di Lucia. Il suo tentativo di rimediare a questa *gaffe* non è molto felice. Anche il padre guardiano si rivela animato dallo spirito di asservimento ai grandi del mondo.

In generale, dunque, si può dire che il Manzoni ottiene qui un ridimensionamento dei temi alti e sublimi con cui si era chiusa la fase borghigiana del romanzo, e prepara in questo modo la narrazione della fase successiva, tutta caratterizzata dalla crudele realtà di un mondo in cui imperversano il male e la violenza: un mondo su cui l'artista Manzoni rifletterà con grande intensità e passione e con un impegno che non gli avevamo ancora conosciuto.

### B) Interessi narrativi e contenutistici del Manzoni nella vicenda di Gertrude

Nella vicenda di Gertrude, che, asservita ad un amante, favorisce il ratto di una povera fanciulla, che sarà da lui consegnata al suo persecutore, salvo il colpo di scena finale per cui la fanciulla passerà dal terrore alla salvezza, si notano tutti gli elementi di una letteratura romanzesca d'avventura, a sfondo giallo, quale poteva essere cara a certa letteratura d'appendice d'oltralpe. Temi facili, con cui avvincere il lettore ed ottenere un grande successo.

Ma il Manzoni, inutile dirlo, avverte immediatamente il pericolo di scadere nella volgarità: si sofferma sulla cautela con cui l'Anonimo tace i nomi, scherza sui dotti che darebbero la vita per conoscerli. Possiamo però poi immediatamente cogliere che in realtà l'interesse del Manzoni in tutta questa vicenda è un altro: non soffermarsi sullo scandalo che pure è ampiamente presente nella vita e nella figura di Gertrude, nella vita reale Maria Anna de Leyva, figlia di Virginia Marino e d'un nobile spagnolo (don Martino de Leyva, figlio di Antonio de Leyva, che fu governatore del ducato di Milano, nominato duca d'Ascoli da Francesco Sforza, e feudatario di Monza, titolo quest'ultimo che gli confermò anche Carlo V°): ma riflettere invece su dolorose vicende rigorosamente storiche, e prendere una netta posizione contro certe istituzioni, che usate in modo distorto, al solo scopo di servire la vuota superbia di un casato e di un nome, possono causare dolore e sofferenza e rovina. E' appunto il caso del **maggiorascato** e della **monacazione forzata**, sua diretta conseguenza. Qui il Manzoni ci rivela il suo sdegno per queste usanze, che, sradicate dal loro contesto storico, e perpetuate senza più alcuna giustificazione, si rivelano usanze barbariche e sostanzialmente anticristiane. Non è giusto metter al mondo figli per poi negare loro la libera affermazione nella vita, a vantaggio di un solo, che è destinato ad ereditare tutto il patrimonio. Non è possibile imporre una vita di sacrificio e di rinuncia, adatta a spiriti elevati e propensi alla santità, a uomini o donne normali, incapaci di qualunque grandezza, e chiamati dalla natura a vivere una vita normale.

In questa sdegnata polemica contro certi ordini religiosi potrebbe sembrare che il Manzoni voglia assumere posizioni laiche ed anticlericali. In realtà non è affatto così. Il suo dito si alza implacabile a condannare non già il clero, ma quei potenti laici, quei nobili, che, attraverso l'usanza di mandare in convento figli cadetti, si servivano indegnamente del clero come di un mero strumento al loro potere. E davano alla Chiesa non già anime disposte a servirla, ma uomini e donne asserviti a ogni passione della terra, e soprattutto intrisi di orgoglio, che è la prima negazione delle virtù cristiane. La Chiesa era così asservita, anche se all'apparenza sembrava un privilegio che i figli dei nobili entrassero a farne parte. Ancora una volta, la causa prima di ogni male di questo Seicento pare al Manzoni la distorta concezione dell'onore, quel puntiglio e quel falso orgoglio che spingono i singoli ad agire in modo biecamente esteriore, senza curarsi della sostanza umana ed etica delle loro azioni. Anche alla base della "scommessa" di don Rodrigo c'è il punto d'onore: ma ora, nel caso di Gertrude, vediamo come questo male possa risultare ancora più devastante.

### C) Il principe padre: un personaggio shakespeariano

Personaggio cupamente monocorde, totalmente animato dall'orgoglio della casata, incapace di qualunque sentimento ispirato ad un'autentica umanità, "assoluto" nel portare a termine il proprio criminale disegno di sacrificare la figlia, piegato egli stesso nella servitù al mito del suo potere, schiavo di esso più di quanto gli altri mostrino di riverirlo e servirlo. Della vita non coglie nessun elemento positivo, piacevole, e vive come un gretto miserabile burocrate, ministro della sua dignità. Figura spietata, proprio perché totalmente priva di una qualunque luce, di qualunque dubbio. Egli è affiancato dalla moglie e dal principino primogenito, che assecondano il suo disegno senza altra motivazione che quella di un volgare interesse personale. Altrettanto asservito il coro dei servi, tutti obbligati ad ossequiare la volontà del padrone. Questa situazione cupa e terribile, solo apparentemente sfarzosa, di totale asservimento (e il principale - ricordiamolo - è quello del

Principe padre verso se stesso), è poi simmetricamente presente anche nel convento, con la madre badessa, le monache faccendiere, le quali si prestano senza minima esitazione a questa terribile ingiustizia, di accogliere dentro il convento contro la sua volontà la giovane Gertrude. In realtà tutte sono superficiali, incapaci di un'autentica coscienza, che avrebbe loro consentito di percepire il delitto tremendo di questa coartazione.

#### **D) Gertrude: un personaggio tragico, anima violata da un destino avverso**

Se tragica è la figura del Principe padre, la cui vita è oppressa da un destino che lo porta alla sopraffazione ed alla violenza, la tragedia di un destino che porta al dolore dello spirito e alla condanna dell'insoddisfazione perenne è tutta quanta presente in Gertrude. Ella ha ereditato dal padre tutti i suoi stessi difetti: è orgogliosa, superba, smaniosa di primeggiare e di trarre i massimi piaceri dalla vita, capace di dissimulare. Due esseri legati nel sangue e nell'istinto, ma divisi da interessi opposti: e soccombe, ovviamente, quello più debole, cioè Gertrude stessa. La quale dunque suscita nell'animo del lettore (e del narratore) un'intensa pietà, che è tanto più forte quanto più pronunciata è la reazione morale di abominio ed orrore che finiamo col provare, insieme al narratore, per il Principe padre (tanto che "non ci regge il cuore a chiamarlo padre"). La pietà per la sofferenza di un destino avverso è la vena che percorre queste pagine, splendide, del romanzo. La poesia di Gertrude è tutta racchiusa in questa pietà. Ma provare pietà, una dovuta pietà, per lei, non significa mandarla assolta dalle sue colpe, che in sede morale ci sono, e sono anche gravi. Gertrude infatti arriva al delitto, il sommo dei crimini, per un percorso fatto di finzioni ed ipocrisie di ogni genere. Chissà quante altre, nella sua condizione, avranno trovato il modo di farsi una ragione, e di moderare la loro insoddisfazione, senza lasciarla degenerare nella lussuria o nell'assassinio. Tuttavia, va ben specificato, onde evitare fraintendimenti, che qui al Manzoni non interessa il giudizio morale definitivo su Gertrude. Considerando infatti la vicenda storica, che si conclude con un'espiazione durata più di dieci anni, ed il fatto che anche l'Innominato è redento dopo una vita trascorsa nel delitto, ci si potrebbe anche chiedere perché il Manzoni non ci abbia voluto descrivere la redenzione e la salvezza dell'anima di Gertrude. Ma al Manzoni interessa soprattutto suscitare la **pietà** nel lettore, e, specularmente, il disgusto contro certi modi educativi e certe istituzioni che pretendono di prendere a norma la coartazione di un'anima, il soffocamento del libero sviluppo di una personalità umana. E' precisamente qui che la valenza "educativa" del romanzo tocca uno dei suoi momenti più alti e più straordinari.

Già nella descrizione di Gertrude abbiamo la sensazione che il Manzoni cerchi i modi narrativi specifici per questo superbo romanzo nel romanzo. I sottili, quasi impercettibili tratti di scompostezza presenti in Gertrude, che vengono a turbare un ritratto solo in apparenza ispirato a criteri di bellezza classica, cioè fondata sull'armonia e sulla regolarità, costituiscono un primo importante segnale del dramma che si agita anche nell'anima della protagonista. Questa pagina è un'altra prova superba dell'arte manzoniana, che ci fornisce qui un vero ritratto romantico, ove la bellezza è appunto nell'inquietudine e nell'irregolarità che emergono dal viso di Gertrude.

L'urtar che fece la barca contro la proda, scosse Lucia, la quale, dopo aver asciugate in segreto le lacrime, alzò la testa, come se si svegliasse. Renzo uscì il primo, e diede la mano ad Agnese, la quale, uscita pure, la diede alla figlia; e tutt'e tre resero tristamente grazie al barcaiolo. - Di che cosa? - rispose quello: - siamo quaggiù per aiutarci l'uno con l'altro, - e ritirò la mano, quasi con ribrezzo, come se gli fosse proposto di rubare, allorché Renzo cercò di farvi sdrucciolare una parte de' quattrinelli che si trovava indosso, e che aveva presi quella sera, con intenzione di regalar generosamente don Abbondio, quando questo l'avesse, suo malgrado, servito. Il baroccio era lì pronto; il conduttore salutò i tre aspettati, li fece salire, diede una voce alla bestia, una frustata, e via.

Il nostro autore non descrive quel viaggio notturno, tace il nome del paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le due donne; anzi protesta espressamente di non lo voler dire. Dal progresso della storia si rileva poi la cagione di queste reticenze. Le avventure di Lucia in quel soggiorno, si trovano avviluppate in un intrigo tenebroso di persona appartenente a una famiglia, come pare, molto potente, al tempo che l'autore scriveva. Per render ragione della strana condotta di quella persona, nel caso particolare, egli ha poi anche dovuto raccontarne in succinto la vita antecedente; e la famiglia ci fa quella figura che vedrà chi vorrà leggere. Ma ciò che la circospezione del pover'uomo ci ha voluto sottrarre, le nostre diligenze ce l'hanno fatto trovare in altra parte. Uno storico milanese [\(1\)](#) che ha avuto a far menzione di quella persona medesima, non nomina, è vero, né lei, né il paese; ma di questo dice ch'era un borgo antico e nobile, a cui di città non mancava altro che il nome; dice altrove, che ci passa il Lambro; altrove, che c'è un arciprete. Dal riscontro di questi dati noi deduciamo che fosse Monza senz'altro. Nel vasto tesoro dell'induzioni erudite, ce ne potrà ben essere delle più fine, ma delle più sicure, non crederei. Potremmo anche, sopra congetture molto fondate, dire il nome della famiglia; ma, sebbene sia estinta da un pezzo, ci par meglio lasciarlo nella penna, per non metterci a rischio di far torto neppure ai morti, e per lasciare ai dotti qualche soggetto di ricerca.

I nostri viaggiatori arrivarono dunque a Monza, poco dopo il levar del sole: il conduttore entrò in un'osteria, e lì, come pratico del luogo, e conoscente del padrone, fece assegnar loro una stanza, e ve gli accompagnò. Tra i ringraziamenti, Renzo tentò pure di fargli ricevere qualche danaro; ma quello, al pari del barcaiolo, aveva in mira un'altra ricompensa, più lontana, ma più abbondante: ritirò le mani, anche lui, e, come fuggendo, corse a governare la sua bestia.

Dopo una sera quale l'abbiamo descritta, e una notte quale ognuno può immaginarsela, passata in compagnia di que' pensieri, col sospetto incessante di qualche incontro spiacevole, al soffio di una brezzolina più che autunnale, e tra le continue scosse della disagiata vettura, che ridestavano sgarbatamente chi di loro cominciasse appena a velar l'occhio, non parve vero a tutt'e tre di sedersi sur una panca che stava ferma, in

una stanza, qualunque fosse. Fecero colazione, come permetteva la penuria de' tempi, e i mezzi scarsi in proporzione de' contingenti bisogni d'un avvenire incerto, e il poco appetito. A tutt'e tre passò per la mente il banchetto che, due giorni prima, s'aspettavano di fare; e ciascuno mise un gran sospiro. Renzo avrebbe voluto fermarsi lì, almeno tutto quel giorno, veder le donne allagate, render loro i primi servizi; ma il padre aveva raccomandato a queste di mandarlo subito per la sua strada. Addussero quindi esse e quegli ordini, e cento altre ragioni; che la gente ciarlerebbe, che la separazione più ritardata sarebbe più dolorosa, ch'egli potrebbe venir presto a dar nuove e a sentirne; tanto che si risolvettero di partire. Si concertarono, come poterono, sulla maniera di rivedersi, più presto che fosse possibile. Lucia non nascose le lacrime; Renzo trattenne a stento le sue, e, stringendo forte forte la mano a Agnese, disse con voce soffogata: - a rivederci, - e partì.

Le donne si sarebbero trovate ben impicciate, se non fosse stato quel buon barocciaio, che aveva ordine di guidarle al convento de' cappuccini, e di dar loro ogn'altro aiuto che potesse bisognare. S'avviarono dunque con lui a quel convento; il quale, come ognuno sa, era pochi passi distante da Monza. Arrivati alla porta, il conduttore tirò il campanello, fece chiamare il padre guardiano; questo venne subito, e ricevette la lettera, sulla soglia.

- Oh! fra Cristoforo! - disse, riconoscendo il carattere. Il tono della voce e i movimenti del volto indicavano manifestamente che proferiva il nome d'un grand'amico. Convien poi dire che il nostro buon Cristoforo avesse, in quella lettera, raccomandate le donne con molto calore, e riferito il loro caso con molto sentimento, perché il guardiano, faceva, di tanto in tanto, atti di sorpresa e d'indegnazione; e, alzando gli occhi dal foglio, li fissava sulle donne con una certa espressione di pietà e d'interesse. Finito ch'ebbe di leggere, stette lì alquanto a pensare; poi disse: - non c'è che la signora: se la signora vuol prendersi quest'impegno...

Tirata quindi Agnese in disparte, sulla piazza davanti al convento, le fece alcune interrogazioni, alle quali essa soddisfece; e, tornato verso Lucia, disse a tutt'e due: - donne mie, io tenterò; e spero di potervi trovare un ricovero più che sicuro, più che onorato, fin che Dio non v'abbia provvedute in miglior maniera. Volete venir con me?

Le donne accennarono rispettosamente di sì; e il frate riprese: - bene; io vi conduco subito al monastero della signora. State però discoste da me alcuni passi, perché la gente si diletta di dir male; e Dio sa quante belle chiacchiere si farebbero, se si vedesse il padre guardiano per la strada, con una bella giovine... con donne voglio dire.

Così dicendo, andò avanti. Lucia arrossì; il barocciaio sorrise, guardando Agnese, la quale non poté tenersi di non fare altrettanto; e tutt'e tre si mossero, quando il frate si fu avviato; e gli andarono dietro, dieci passi discosto. Le donne allora domandarono al barocciaio, ciò che non avevano osato al padre guardiano, chi fosse la signora.

- La signora, - rispose quello, - è una monaca; ma non è una monaca come l'altre. Non è che sia la badessa, né la priora che anzi, a quel che dicono, è una delle più giovani: ma è della costola d'Adamo; e i suoi del tempo antico erano gente grande, venuta di Spagna, dove son quelli che comandano; e per questo la chiamano la signora, per dire ch'è una gran signora; e tutto il paese la chiama con quel nome, perché dicono che in quel monastero non hanno avuto mai una persona simile; e i suoi d' adesso, laggiù a Milano, contano molto, e son di quelli che hanno sempre ragione, e in Monza anche di più, perché suo padre, quantunque non ci stia, è il primo del paese; onde anche lei può far alto e basso nel monastero; e anche la gente di fuori le porta un gran rispetto; e quando prende un impegno, le riesce anche di spuntarlo; e perciò, se quel buon religioso lì, ottiene di mettervi nelle sue mani, e che lei v'accetti, vi posso dire che sarete sicure come sull'altare.

Quando fu vicino alla porta del borgo, fiancheggiata allora da un antico torraccione mezzo rovinato, e da un pezzo di castellaccio, diroccato anch'esso, che forse dieci de' miei lettori possono ancor rammentarsi d'aver veduto in piedi, il guardiano si fermò, e si voltò a guardar se gli altri venivano; quindi entrò, e s'avviò al monastero, dove arrivato, si fermò di nuovo sulla soglia, aspettando la piccola brigata. Pregò il barocciaio che, tra un par d'ore, tornasse da lui, a prender la risposta: questo lo promise, e si licenziò dalle donne, che lo caricarono di ringraziamenti, e di commissioni per il padre Cristoforo. Il guardiano fece entrare la madre e la figlia nel primo cortile del monastero, le introdusse nelle camere della fattoressa; e andò solo a chieder la grazia. Dopo qualche tempo, ricomparve giulivo, a dir loro che venissero avanti con lui; ed era ora, perché la figlia e la madre non sapevan più come fare a distrigersi dall'interrogazioni pressanti della fattoressa. Attraversando un secondo cortile, diede qualche avvertimento alle donne, sul modo di portarsi con la signora. - E ben disposta per voi altre, - disse, - e vi può far del bene quanto vuole. Siate umili e rispettose, rispondete con sincerità alle domande che le piacerà di farvi, e quando non siete interrogate, lasciate fare a me -. Entrarono in una stanza terrena, dalla quale si passava nel parlatorio: prima di mettervi il piede, il guardiano, accennando l'uscio, disse sottovoce alle donne: - è qui, - come per rammentar loro tutti quegli avvertimenti. Lucia, che non aveva mai visto un monastero, quando fu nel parlatorio, guardò in giro dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e, non iscorrendo persona, stava come incantata; quando, visto il padre e Agnese andar verso un angolo, guardò da quella parte, e vide una finestra d'una forma singolare, con due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo; e dietro quelle una monaca ritta. Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta. Un velo nero, sospeso e stirato orizzontalmente sulla testa, cadeva dalle due parti, discosto alquanto dal viso; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva, fino al mezzo, una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava il viso, e terminava sotto il mento in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire lo scollo d'un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa; e allora due

sopracigli neri si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi, neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarci il travaglio d'un pensiero nascosto, d'una preoccupazione familiare all'animo, e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le gote pallidissime scendevano con un contorno delicato e grazioso, ma alterato e reso mancante da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena tinte d'un roseo sbiadito, pure, spiccavano in quel pallore: i loro moti erano, come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni d'espressione e di mistero. La grandezza ben formata della persona scompariva in un certo abbandono del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolte per una donna, non che per una monaca. Nel vestire stesso c'era qua e là qualcosa di studiato o di negletto, che annunciava una monaca singolare: la vita era attillata con una certa cura secolare, e dalla benda usciva sur una tempia una ciocchettina di neri capelli; cosa che dimostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tenerli sempre corti, da quando erano stati tagliati, nella cerimonia solenne del vestimento.

Queste cose non facevano specie alle due donne, non esercitate a distinguer monaca da monaca: e il padre guardiano, che non vedeva la signora per la prima volta, era già avvezzo, come tant'altri, a quel non so che di strano, che appariva nella sua persona, come nelle sue maniere.

Era essa, in quel momento, come abbiam detto, ritta vicino alla grata, con una mano appoggiata languidamente a quella, e le bianchissime dita intrecciate ne' vòti; e guardava fisso Lucia, che veniva avanti esitando. - Reverenda madre, e signora illustrissima, - disse il guardiano, a capo basso, e con la mano al petto: - questa è quella povera giovine, per la quale m'ha fatto sperare la sua valida protezione; e questa è la madre.

Le due presentate facevano grand'inchini: la signora accennò loro con la mano, che bastava, e disse, voltandosi, al padre: - è una fortuna per me il poter fare un piacere a' nostri buoni amici i padri cappuccini. Ma, - continuò; - mi dica un po' più particolarmente il caso di questa giovine, per veder meglio cosa si possa fare per lei.

Lucia diventò rossa, e abbassò la testa.

- Deve sapere, reverenda madre... - incominciava Agnese; ma il guardiano le troncò, con un'occhiata, le parole in bocca, e rispose: - questa giovine, signora illustrissima, mi vien raccomandata, come le ho detto, da un mio confratello. Essa ha dovuto partir di nascosto dal suo paese, per sottrarsi a de' gravi pericoli; e ha bisogno, per qualche tempo, d'un asilo nel quale possa vivere sconosciuta, e dove nessuno ardisca venire a disturbarla, quand'anche...

- Quali pericoli? - interruppe la signora. - Di grazia, padre guardiano, non mi dica la cosa così in animma. Lei sa che noi altre monache, ci piace di sentir le storie per minuto.

- Sono pericoli, - rispose il guardiano, - che all'orecchie purissime della reverenda madre devon essere appena leggermente accennati...

- Oh certamente, - disse in fretta la signora, arrossendo alquanto. Era verecondia? Chi avesse osservata una rapida espressione di dispetto che accompagnava quel rossore, avrebbe potuto dubitarne; e tanto più se l'avesse paragonato con quello che di tanto in tanto si spandeva sulle gote di Lucia.

- Basterà dire, - riprese il guardiano, - che un cavalier prepotente... non tutti i grandi del mondo si servono dei doni di Dio, a gloria sua, e in vantaggio del prossimo, come vossignoria illustrissima: un cavalier prepotente, dopo aver perseguitata qualche tempo questa creatura con indegne lusinghe, vedendo ch'erano inutili, ebbe cuore di perseguitarla apertamente con la forza, di modo che la poveretta è stata ridotta a fuggir da casa sua.

- Accostatevi, quella giovine, - disse la signora a Lucia, facendole cenno col dito. - So che il padre guardiano è la bocca della verità; ma nessuno può esser meglio informato di voi, in quest'affare. Tocca a voi a dirci se questo cavaliere era un persecutore odioso -. In quanto all'accostarsi, Lucia ubbidì subito; ma rispondere era un'altra faccenda. Una domanda su quella materia, quand'anche le fosse stata fatta da una persona sua pari, l'avrebbe imbrogliata non poco: proferita da quella signora, e con una cert'aria di dubbio maligno, le levò ogni coraggio a rispondere. - Signora... madre... reverenda... - balbettò, e non dava segno d'aver altro a dire. Qui Agnese, come quella che, dopo di lei, era certamente la meglio informata, si credé autorizzata a venirle in aiuto. - Illustrissima signora, - disse, - io posso far testimonianza che questa mia figlia aveva in odio quel cavaliere, come il diavolo l'acqua santa: voglio dire, il diavolo era lui; ma mi perdonerà se parlo male, perché noi siam gente alla buona. Il fatto sta che questa povera ragazza era promessa a un giovine nostro pari, timorato di Dio, e ben avviato; e se il signor curato fosse stato un po' più un uomo di quelli che m'intendo io... so che parlo d'un religioso, ma il padre Cristoforo, amico qui del padre guardiano, è religioso al par di lui, e quello è un uomo pieno di carità, e, se fosse qui, potrebbe attestare...

- Siete ben pronta a parlare senz'essere interrogata, - interruppe la signora, con un atto altero e iracundo, che la fece quasi parer brutta. - State zitta voi: già lo so che i parenti hanno sempre una risposta da dare in nome de' loro figliuoli!

Agnese mortificata diede a Lucia una occhiata che voleva dire: vedi quel che mi tocca, per esser tu tanto impiccata. Anche il guardiano accennava alla giovine, dandole d'occhio e tentennando il capo, che quello era il momento di sgranchirsi, e di non lasciare in secco la povera mamma.

- Reverenda signora, - disse Lucia, - quanto le ha detto mia madre è la pura verità. Il giovine che mi discorreva, - e qui diventò rossa rossa, - lo prendevo io di mia volontà. Mi scusi se parlo da sfacciata, ma è

per non lasciar pensar male di mia madre. E in quanto a quel signore (Dio gli perdoni!) vorrei piuttosto morire, che cader nelle sue mani. E se lei fa questa carità di metterci al sicuro, giacché siam ridotte a far questa faccia di chieder ricovero, e ad incomodare le persone dabbene; ma sia fatta la volontà di Dio; sia certa, signora, che nessuno potrà pregare per lei più di cuore che noi povere donne.

- A voi credo, - disse la signora con voce raddolcita. - Ma avrò piacere di sentirvi da solo a solo. Non che abbia bisogno d'altri schiarimenti, né d'altri motivi, per servire alle premure del padre guardiano, - aggiunse subito, rivolgendosi a lui, con una compitezza studiata. - Anzi, - continuò, - ci ho già pensato; ed ecco ciò che mi pare di poter far di meglio, per ora. La fattoressa del monastero ha maritata, pochi giorni sono, l'ultima sua figliuola. Queste donne potranno occupar la camera lasciata in libertà da quella, e supplire a que' pochi servizi che faceva lei. Veramente... - e qui accennò al guardiano che s'avvicinasse alla grata, e continuò sottovoce: - veramente, attesa la scarsezza dell'annate, non si pensava di sostituir nessuno a quella giovine; ma parlerò io alla madre badessa, e una mia parola... e per una premura del padre guardiano... In somma do la cosa per fatta.

Il guardiano cominciava a ringraziare, ma la signora l'interruppe: - non occorron cerimonie: anch'io, in un caso, in un bisogno, saprei far capitale dell'assistenza de' padri cappuccini. Alla fine, - continuò, con un sorriso, nel quale traspariva un non so che d'ironico e d'amaro, - alla fine, non siam noi fratelli e sorelle?

Così detto, chiama una conversa (due di queste erano, per una distinzione singolare, assegnate al suo servizio privato), e le ordinò che avvertisse di ciò la badessa, e prendesse poi i concerti opportuni, con la fattoressa e con Agnese. Licenziò questa, accomiatò il guardiano, e ritenne Lucia. Il guardiano accompagnò Agnese alla porta, dandole nuove istruzioni, e se andò a scriver la lettera di ragguaglio all'amico Cristoforo. «Gran cervellino che è questa signora!» pensava tra sé, per la strada: «curiosa davvero! Ma chi la sa prendere per il suo verso, le fa far ciò che vuole. Il mio Cristoforo non s'aspetterà certamente ch'io l'abbia servito così presto e bene. Quel brav'uomo! non c'è rimedio: bisogna che si prenda sempre qualche impegno; ma lo fa per bene. Buon per lui questa volta, che ha trovato un amico, il quale, senza tanto strepito, senza tanto apparato, senza tante faccende, ha condotto l'affare a buon porto, in un batter d'occhio. Sarà contento quel buon Cristoforo, e s'accorgerà che, anche noi qui, siam buoni a qualche cosa».

La signora, che, alla presenza d'un provetto cappuccino, aveva studiati gli atti e le parole, rimasta poi sola con una giovine contadina inesperta, non pensava più tanto a contenersi; e i suoi discorsi divennero a poco a poco così strani, che, in vece di riferirli, noi crediam più opportuno di raccontar brevemente la storia antecedente di questa infelice; quel tanto cioè che basti a render ragione dell'insolito e del misterioso che abbiam veduto in lei, e a far comprendere i motivi della sua condotta, in quello che avvenne dopo.

Era essa l'ultima figlia del principe <sup>\*\*\*</sup>, gran gentiluomo milanese, che poteva contarsi tra i più doviziosi della città. Ma l'alta opinione che aveva del suo titolo gli faceva parer le sue sostanze appena sufficienti, anzi scarse, a sostenerne il decoro; e tutto il suo pensiero era di conservar, almeno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli avesse, la storia non lo dice espressamente; fa solamente intendere che aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservar la famiglia, a procrear cioè de' figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nella stessa maniera. La nostra infelice era ancor nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era già irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva bisogno, non il suo consenso, ma la sua presenza. Quando venne alla luce, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa d'alti natali, la chiamò Gertrude. Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si diedero in mano; poi santini che rappresentavan monache; e que' regali eran sempre accompagnati con gran raccomandazioni di tenerli ben di conto; come cosa preziosa, e con quell'interrogare affermativo: - bello eh? - Quando il principe, o la principessa o il principino, che solo de' maschi veniva allevato in casa, volevano lodar l'aspetto prospero della fanciullina, pareva che non trovasser modo d'esprimer bene la loro idea, se non con le parole: - che madre badessa! - Nessuno però le disse mai direttamente: tu devi farti monaca. Era un'idea sottintesa e toccata incidentemente, in ogni discorso che riguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina trascorrev a qualche atto un po' arrogante e imperioso, al che la sua indole la portava molto facilmente, - tu sei una ragazzina, - le si diceva: - queste maniere non ti convengono: quando sarai madre badessa, allora comanderai a bacchetta, farai alto e basso -. Qualche altra volta il principe, riprendendola di cert'altre maniere troppo libere e famigliari alle quali essa trascorrev a uguale facilità, - eh! eh! - le diceva: - non è questo il fare d'una par tua: se vuoi che un giorno ti si porti il rispetto che ti sarà dovuto, impara fin d'ora a star sopra di te: ricordati che tu devi essere, in ogni cosa, la prima del monastero; perché il sangue si porta per tutto dove si va.

Tutte le parole di questo genere stampavano nel cervello della fanciullina l'idea che già lei doveva esser monaca; ma quelle che venivan dalla bocca del padre, facevan più effetto di tutte l'altre insieme. Il contegno del principe era abitualmente quello d'un padrone austero; ma quando si trattava dello stato futuro de' suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspariva un'immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale.

A sei anni, Gertrude fu collocata, per educazione e ancor più per istradamento alla vocazione impostale, nel monastero dove l'abbiamo veduta: e la scelta del luogo non fu senza disegno. Il buon conduttore delle due donne ha detto che il padre della signora era il primo in Monza: e, accozzando questa qualsivisia testimonianza con alcune altre indicazioni che l'anonimo lascia scappare sbadatamente qua e là, noi potremmo anche asserire che fosse il feudatario di quel paese. Comunque sia, vi godeva d'una grandissima autorità; e pensò che lì, meglio che altrove, la sua figlia sarebbe trattata con quelle distinzioni e con quelle finzze che potesser più allettarla a scegliere quel monastero per sua perpetua dimora. Né

s'ingannava: la badessa e alcune altre monache faccendiere, che avevano, come si suol dire, il mestolo in mano, esultarono nel vedersi offerto il pegno d'una protezione tanto utile in ogni occorrenza, tanto gloriosa in ogni momento; accettaron la proposta, con espressioni di riconoscenza, non esagerate, per quanto fossero forti; e corrisposero pienamente all'intenzioni che il principe aveva lasciate trasparire sul collocamento stabile della figliuola: intenzioni che andavan così d'accordo con le loro. Gertrude, appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina; posto distinto a tavola, nel dormitorio; la sua condotta proposta all'altre per esemplare; chicche e carezze senza fine, e condite con quella familiarità un po' rispettosa, che tanto adescava i fanciulli, quando la trovano in coloro che vedon trattare gli altri fanciulli con un contegno abituale di superiorità. Non che tutte le monache fossero congiurate a tirar la poverina nel laccio; ce n'eran molte delle semplici e lontane da ogni intrigo, alle quali il pensiero di sacrificare una figlia a mire interessate avrebbe fatto ribrezzo; ma queste, tutte attente alle loro occupazioni particolari, parte non s'accorgevan bene di tutti que' maneggi, parte non distinguevano quanto vi fosse di cattivo, parte s'astenevano dal farvi sopra esame, parte stavano zitte, per non fare scandoli inutili. Qualcheduna anche, rammentandosi d'essere stata, con simili arti, condotta a quello di cui s'era pentita poi, sentiva compassione della povera innocentina, e si sfogava col farle carezze tenere e malinconiche: ma questa era ben lontana dal sospettare che ci fosse sotto mistero; e la faccenda camminava. Sarebbe forse camminata così fino alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero. Ma, tra le sue compagne d'educazione, ce n'erano alcune che sapevano d'esser destinate al matrimonio. Gertrudina, nudrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente de' suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero, voleva a ogni conto esser per le altre un soggetto d'invidia; e vedeva con meraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. All'immagini maestose, ma circoscritte e fredde, che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevan esse le immagini varie e luccicanti, di nozze, di pranzi, di conversazioni, di festini, come dicevano allora, di villeggiature, di vestiti, di carrozze. Queste immagini cagionarono nel cervello di Gertrude quel movimento, quel brulichio che produrrebbe un gran panier di fiori appena colti, messo davanti a un alveare. I parenti e l'educatrici avevan coltivata e accresciuta in lei la vanità naturale, per farle piacere il chiostro; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più omogenee ad essa, si gettò su quelle, con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne, e per discendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva che, alla fin de' conti, nessuno le poteva metter il velo in capo senza il suo consenso, che anche lei poteva maritarsi, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte loro; che lo poteva, pur che l'avesse voluto, che lo vorrebbe, come lo voleva; e lo voleva in fatti. L'idea della necessità del suo consenso, idea che, fino a quel tempo, era stata come inosservata e rannicchiata in un angolo della sua mente, si sviluppò allora, e si manifestò, con tutta la sua importanza. Essa la chiamava ogni momento in aiuto, per godersi più tranquillamente l'immagini d'un avvenire gradito. Dietro questa idea però, ne compariva sempre infallibilmente un'altra: che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il quale lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato; e, a questa idea, l'animo della figlia era ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole. Si paragonava allora con le compagne, ch'erano ben altrimenti sicure, e provava per esse dolorosamente l'invidia che, da principio, aveva creduto di far loro provare. Invidiandole, le odiava: talvolta l'odio s'esalava in dispetti, in isgarbatezze, in motti pungenti; talvolta l'uniformità dell'inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere un'intrinsichezza apparente e passeggera. Talvolta, volendo pure godersi intanto qualche cosa di reale e di presente, si compiaceva delle preferenze che le venivano accordate, e faceva sentire all'altre quella sua superiorità; talvolta, non potendo più tollerar la solitudine de' suoi timori e de' suoi desiderî, andava, tutta buona, in cerca di quelle, quasi ad implorar benevolenza, consigli, coraggio. Tra queste deplorabili guerricciole con sé e con gli altri, aveva varcata la puerizia, e s'inoltrava in quell'età così critica, nella quale par che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte l'inclinazioni, tutte l'idee, e qualche volta le trasforma, o le rivolge a un corso impreveduto. Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in que' sogni dell'avvenire, era lo splendore esterno e la pompa: un non so che di molle e d'affettuoso, che da prima v'era diffuso leggermente e come in nebbia, cominciò allora a spiegarsi e a primeggiare nelle sue fantasie. S'era fatto, nella parte più riposta della mente, come uno splendido ritiro: ivi si rifugiava dagli oggetti presenti, ivi accoglieva certi personaggi stranamente composti di confuse memorie della puerizia, di quel poco che poteva vedere del mondo esteriore, di ciò che aveva imparato dai discorsi delle compagne; si tratteneva con essi, parlava loro, e si rispondeva in loro nome; ivi dava ordini, e riceveva omaggi d'ogni genere. Di quando in quando, i pensieri della religione venivano a disturbare quelle feste brillanti e faticose. Ma la religione, come l'avevano insegnata alla nostra poveretta, e come essa l'aveva ricevuta, non bandiva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Privata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come l'altre. Negl'intervalli in cui questa larva prendeva il primo posto, e grandeggiava nella fantasia di Gertrude, l'infelice, sopraffatta da terrori confusi, e compresa da una confusa idea di doveri, s'immaginava che la sua ripugnanza al chiostro, e la resistenza all'insinuazioni de' suoi maggiori, nella scelta dello stato, fossero una colpa; e prometteva in cuor suo d'espiarla, chiudendosi volontariamente nel chiostro.

Era legge che una giovine non potesse venire accettata monaca, prima d'essere stata esaminata da un ecclesiastico, chiamato il vicario delle monache, o da qualche altro deputato a ciò, affinché fosse certo che ci andava di sua libera scelta: e questo esame non poteva aver luogo, se non un anno dopo ch'ella avesse esposto a quel vicario il suo desiderio, con una supplica in iscritto. Quelle monache che avevan preso il tristo incarico di far che Gertrude s'obbligasse per sempre, con la minor possibile cognizione di ciò che faceva, colsero un de' momenti che abbiam detto, per farle trascrivere e sottoscrivere una tal supplica. E a fine d'indurla più facilmente a ciò, non mancaron di dirle e di ripeterle, che finalmente era una mera formalità, la

quale (e questo era vero) non poteva avere efficacia, se non da altri atti posteriori, che dipenderebbero dalla sua volontà. Con tutto ciò, la supplica non era forse ancor giunta al suo destino, che Gertrude s'era già pentita d'averla sottoscritta. Si pentiva poi d'essersi pentita, passando così i giorni e i mesi in un'incessante vicenda di sentimenti contrari. Tenne lungo tempo nascosto alle compagne quel passo, ora per timore d'espone alle contraddizioni una buona risoluzione, ora per vergogna di palesare uno sproposito. Vinse finalmente il desiderio di sfogar l'animo, e d'accattar consiglio e coraggio. C'era un'altra legge, che una giovine non fosse ammessa a quell'esame della vocazione, se non dopo aver dimorato almeno un mese fuori del monastero dove era stata in educazione. Era già scorso l'anno da che la supplica era stata mandata; e Gertrude fu avvertita che tra poco verrebbe levata dal monastero, e condotta nella casa paterna, per rimanervi quel mese, e far tutti i passi necessari al compimento dell'opera che aveva di fatto cominciata. Il principe e il resto della famiglia tenevano tutto ciò per certo, come se fosse già avvenuto; ma la giovine aveva tutt'altro in testa: in vece di far gli altri passi pensava alla maniera di tirare indietro il primo. In tali angustie, si risolvette d'aprirsi con una delle sue compagne, la più franca, e pronta sempre a dar consigli risoluti. Questa suggerì a Gertrude d'informar con una lettera il padre della sua nuova risoluzione; giacché non le bastava l'animo di spiattellargli sul viso un bravo: non voglio. E perché i pareri gratuiti, in questo mondo, son molto rari, la consigliera fece pagar questo a Gertrude, con tante beffe sulla sua dappocaggine. La lettera fu concertata tra quattro o cinque confidenti, scritta di nascosto, e fatta recapitare per via d'artifici molto studiati. Gertrude stava con grand'ansietà, aspettando una risposta che non venne mai. Se non che, alcuni giorni dopo, la badessa, la fece venir nella sua cella, è, con un contegno di mistero, di disgusto e di compassione, le diede un cenno oscuro d'una gran collera del principe, e d'un fallo ch'ella doveva aver commesso, lasciandole però intendere che, portandosi bene, poteva sperare che tutto sarebbe dimenticato. La giovinetta intese, e non osò domandar più in là.

Venne finalmente il giorno tanto temuto e bramato. Quantunque Gertrude sapesse che andava a un combattimento, pure l'uscir di monastero, il lasciar quelle mura nelle quali era stata ott'anni rinchiusa, lo scorrere in carrozza per l'aperta campagna, il riveder la città, la casa, furon sensazioni piene d'una gioia tumultuosa. In quanto al combattimento, la poveretta, con la direzione di quelle confidenti, aveva già prese le sue misure, e fatto, com'ora si direbbe, il suo piano. «O mi vorranno forzare», pensava, «e io starò dura; sarò umile, rispettosa, ma non acconsentirò: non si tratta che di non dire un altro sì; e non lo dirò. Ovvero mi prenderanno con le buone; e io sarò più buona di loro; piangerò, pregherò, li noverò a compassione: finalmente non pretendo altro che di non esser sacrificata». Ma, come accade spesso di simili previdenze, non avvenne né una cosa né l'altra. I giorni passavano, senza che il padre né altri le parlasse della supplica, né della ritrattazione, senza che le venisse fatta proposta nessuna, né con carezze, né con minacce. I parenti eran seri, tristi, burberi con lei, senza mai dirne il perché. Si vedeva solamente che la riguardavano come una rea, come un'indegna: un anatema misterioso pareva che pesasse sopra di lei, e la segregasse dalla famiglia, lasciandovela soltanto unita quanto bisognava per farle sentire la sua suggestione. Di rado, e solo a certe ore stabilite, era ammessa alla compagnia de' parenti e del primogenito. Tra loro tre pareva che regnasse una gran confidenza, la quale rendeva più sensibile e più doloroso l'abbandono in cui era lasciata Gertrude. Nessuno le rivolgeva il discorso; e quando essa arrischiava timidamente qualche parola, che non fosse per cosa necessaria, o non attaccava, o veniva corrisposta con uno sguardo distratto, o sprezzante, o severo. Che se, non potendo più soffrire una così amara e umiliante distinzione, insisteva, e tentava di famigliarizzarsi; se implorava un po' d'amore, si sentiva subito toccare, in maniera indiretta ma chiara, quel tasto della scelta dello stato; le si faceva copertamente sentire che c'era un mezzo di riacquistar l'affetto della famiglia. Allora Gertrude, che non l'avrebbe voluto a quella condizione, era costretta di tirarsi indietro, di rifiutar quasi i primi segni di benevolenza che aveva tanto desiderati, di rimettersi da sé al suo posto di scomunicata; e per di più, vi rimaneva con una certa apparenza del torto.

Tali sensazioni d'oggetti presenti facevano un contrasto doloroso con quelle ridenti visioni delle quali Gertrude s'era già tanto occupata, e s'occupava tuttavia, nel segreto della sua mente. Aveva sperato che, nella splendida e frequentata casa paterna, avrebbe potuto godere almeno qualche saggio reale delle cose immaginate; ma si trovò del tutto ingannata. La clausura era stretta e intera, come nel monastero; d'andare a spasso non si parlava neppure; e un coretto che, dalla casa, guardava in una chiesa contigua, toglieva anche l'unica necessità che ci sarebbe stata d'uscire. La compagnia era più trista, più scarsa, meno variata che nel monastero. A ogni annunzio d'una visita, Gertrude doveva salire all'ultimo piano, per chiudersi con alcune vecchie donne di servizio: e lì anche desinava, quando c'era invito. I servitori s'uniformavano, nelle maniere e ne' discorsi, all'esempio e all'intenzioni de' padroni: e Gertrude, che, per sua inclinazione, avrebbe voluto trattarli con una familiarità signorile, e che, nello stato in cui si trovava, avrebbe avuto di grazia che le facessero qualche dimostrazione d'affetto, come a una loro pari, e scendeva anche a mendicarne, rimaneva poi umiliata, e sempre più afflitta di vedersi corrisposta con una noncuranza manifesta, benché accompagnata da un leggiero ossequio di formalità. Dovette però accorgersi che un paggio, ben diverso da coloro, le portava un rispetto, e sentiva per lei una compassione d'un genere particolare. Il contegno di quel ragazzotto era ciò che Gertrude aveva fino allora visto di più somigliante a quell'ordine di cose tanto contemplato nella sua immaginativa, al contegno di quelle sue creature ideali. A poco a poco si scoprì un non so che di nuovo nelle maniere della giovinetta: una tranquillità e un'inquietudine diversa dalla solita, un fare di chi ha trovato qualche cosa che gli preme, che vorrebbe guardare ogni momento, e non lasciar vedere agli altri. Le furon tenuti gli occhi addosso più che mai: che è che non è, una mattina, fu sorpresa da una di quelle cameriere, mentre stava piegando alla sfuggita una carta, sulla quale avrebbe fatto meglio a non iscrivere nulla. Dopo un breve tira tira, la carta rimase nelle mani della cameriera, e da queste passò in quelle del principe.

Il terrore di Gertrude, al rumor de' passi di lui, non si può descrivere né immaginare: era quel padre, era irritato, e lei si sentiva colpevole. Ma quando lo vide comparire, con quel cipiglio, con quella carta in mano, avrebbe voluto esser cento braccia sotto terra, non che in un chiostro. Le parole non furon molte, ma terribili: il gastigo intimato subito non fu che d'esser rinchiusa in quella camera, sotto la guardia della donna che aveva fatta la scoperta; ma questo non era che un principio, che un ripiego del momento; si prometteva, si lasciava vedere per aria, un altro gastigo oscuro, indeterminato, e quindi più spaventoso.

Il paggio fu subito sfrattato, com'era naturale; e fu minacciato anche a lui qualcosa di terribile, se, in qualunque tempo, avesse osato fiatar nulla dell'avvenuto. Nel fargli questa intimazione, il principe gli appoggiò due solenni schiaffi, per associare a quell'avventura un ricordo, che togliesse al ragazzaccio ogni tentazione di vantarsene. Un pretesto qualunque, per coonestare la licenza data a un paggio, non era difficile a trovarsi; in quanto alla figlia, si disse ch'era incomodata.

Rimase essa dunque col batticuore, con la vergogna, col rimorso, col terrore dell'avvenire, e con la sola compagnia di quella donna odiata da lei, come il testimonio della sua colpa, e la cagione della sua disgrazia. Costei odiava poi a vicenda Gertrude, per la quale si trovava ridotta, senza saper per quanto tempo, alla vita noiosa di carceriera, e divenuta per sempre custode d'un segreto pericoloso.

Il primo confuso tumulto di que' sentimenti s'acquietò a poco a poco; ma tornando essi poi a uno per volta nell'animo, vi s'ingrandivano, e si fermavano a tormentarlo più distintamente e a bell'agio. Che poteva mai esser quella punizione minacciata in animo? Molte e varie e strane se ne affacciavano alla fantasia ardente e inesperta di Gertrude. Quella che pareva più probabile, era di venir ricondotta al monastero di Monza, di ricomparirvi, non più come la signorina, ma in forma di colpevole, e di starvi rinchiusa, chi sa fino a quando! chi sa con quali trattamenti! Ciò che una tale immaginazione, tutta piena di dolori, aveva forse di più doloroso per lei, era l'apprensione della vergogna. Le frasi, le parole, le virgole di quel foglio sciagurato, passavano e ripassavano nella sua memoria: le immaginava osservate, pesate da un lettore tanto impreveduto, tanto diverso da quello a cui eran destinate; si figurava che avesser potuto cader sotto gli occhi anche della madre o del fratello, o di chi sa altri: e, al paragon di ciò, tutto il rimanente le pareva quasi un nulla. L'immagine di colui ch'era stato la prima origine di tutto lo scandolo, non lasciava di venire spesso anch'essa ad infestar la povera rinchiusa: e pensate che strana comparsa doveva far quel fantasma, tra quegli altri così diversi da lui, seri, freddi, minacciosi. Ma, appunto perché non poteva separarlo da essi, né tornare un momento a quelle fuggitive compiacenze, senza che subito non le s'affacciassero i dolori presenti che n'erano la conseguenza, cominciò a poco a poco a tornarci più di rado, a rispingerne la rimembranza, a divezzarsene. Né più a lungo, o più volentieri, si fermava in quelle liete e brillanti fantasie d'una volta: eran troppo opposte alle circostanze reali, a ogni probabilità dell'avvenire. Il solo castello nel quale Gertrude potesse immaginare un rifugio tranquillo e onorevole, e che non fosse in aria, era il monastero, quando si risolvesse d'entrarci per sempre. Una tal risoluzione (non poteva dubitarne) avrebbe accomodato ogni cosa, saldato ogni debito, e cambiata in un attimo la sua situazione. Contro questo proposito insorgevano, è vero, i pensieri di tutta la sua vita: ma i tempi eran mutati; e, nell'abisso in cui Gertrude era caduta, e al paragone di ciò che poteva temere in certi momenti, la condizione di monaca festeggiata, ossequiata, ubbidita, le pareva uno zuccherino. Due sentimenti di ben diverso genere contribuivan pure a intervalli a scemare quella sua antica avversione: talvolta il rimorso del fallo, e una tenerezza fantastica di divozione; talvolta l'orgoglio amareggiato e irritato dalle maniere della carceriera, la quale (spesso, a dire il vero, provocata da lei) si vendicava, ora facendole paura di quel minacciato gastigo, ora svergognandola del fallo. Quando poi voleva mostrarsi benigna, prendeva un tono di protezione, più odioso ancora dell'insulto. In tali diverse occasioni, il desiderio che Gertrude sentiva d'uscir dall'unghie di colei, e di comparirle in uno stato al di sopra della sua collera e della sua pietà, questo desiderio abituale diveniva tanto vivo e pungente, da far parere amabile ogni cosa che potesse condurre ad appagarlo.

In capo a quattro o cinque lunghi giorni di prigionia, una mattina, Gertrude stuccata ed invelenita all'eccesso, per un di que' dispetti della sua guardiana, andò a cacciarsi in un angolo della camera, e lì, con la faccia nascosta tra le mani, stette qualche tempo a divorar la sua rabbia. Sentì allora un bisogno prepotente di vedere altri visi, di sentire altre parole, d'esser trattata diversamente. Pensò al padre, alla famiglia: il pensiero se ne arretrava spaventato. Ma le venne in mente che dipendeva da lei di trovare in loro degli amici; e provò una gioia improvvisa. Dietro questa, una confusione e un pentimento straordinario del suo fallo, e un ugual desiderio d'espriarlo. Non già che la sua volontà si fermasse in quel proponimento, ma giammai non c'era entrata con tanto ardore. S'alzò di lì, andò a un tavolino, riprese quella penna fatale, e scrisse al padre una lettera piena d'entusiasmo e d'abbattimento, d'afflizione e di speranza, implorando il perdono, e mostrandosi indeterminatamente pronta a tutto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo.

*1 - Josephi Ripamontii, Historiae Patriae, Decadis V, Lib. VI, Cap. III, pag. 358 et seq.*

**Fonti:** [www.liceoberchet.it](http://www.liceoberchet.it) , [www.letteratura.it](http://www.letteratura.it)

**N.d.R.** : del servizio su Goethe a cura di Peter Patti, apparso sul nr 38 di Isola Nera, si è erroneamente omessa la fonte che riportiamo: <http://www.elyed.com/goethe.htm> , scusandoci con l'autore.

---

**Aria d'importanza, diploma di ignoranza – detto popolare italiano**

---

**W.H. Auden**  
**Inghilterra**

## 1 di settembre 1939

Sono seduto in una delle bettole  
di Fifty-second Street  
incerto e spaventato  
mentre scadono le speranze astute  
di un basso decennio disonesto:  
onde d'ira e di paura  
circolano sulle chiare  
e oscurate contrade della terra,  
a ossessionare le nostre vite private;  
l'odore innominabile di morte  
offende questa notte di settembre.

Meticolosa erudizione può  
esumare l'offesa tutta intera,  
partendo da Lutero fino a oggi,  
che ha spinto una cultura alla pazzia,  
scoprire quello che successe a Linz.  
Che smisurata imago fabbricò  
un dio psicopatico:  
io e il pubblico sappiamo  
ciò che ogni bambino impara a scuola,  
quelli cui male è fatto  
faranno male in cambio.

L'esiliato Tucidide sapeva  
tutto ciò che un discorso possa dire  
sulla Democrazia,  
e ciò che i dittatori fanno,  
le sciocchezze senili che pronunciano  
davanti a un apatico sepolcro...  
... Analizzò tutto nel suo libro,  
la ragione messa al bando,  
la sofferenza che si fa abitudine,  
malgoverno e angoscia:  
ci è inflitto di nuovo tutto questo.

Entro quest'aria neutra  
in cui ciechi grattacieli usano  
tutta la loro altezza a proclamare  
il vigore dell'Uomo Collettivo,  
ogni lingua riversa la sua vana  
scusa in concorrenza.  
Guardano dallo specchio fissamente  
il volto dell'imperialismo e il sopruso internazionale.

Visi lungo il bancone  
si aggrappano al loro giorno medio:  
le luci non devono mai spengersi,  
la musica deve continuare,  
tutte le convenzioni si alleano  
perché questa fortezza assuma in sé  
i mobili di casa;  
affinché non si veda dove siamo,  
perduti in un bosco di fantasmi,  
bambini paurosi della notte  
che non sono mai stati allegri o buoni.

La più ventosa roba militante  
che Important Personaggi strillano  
è meno rozza di quel che vogliamo:  
ciò che Nijinsky impazzito scrisse  
su Diaghilev è vero per il cuore più normale;  
perché l'errore innato dentro l'osso  
di ogni donna e ogni uomo  
pretende quello che non può avere,  
non già l'amore universale,  
bensì d'essere amato lui solo.

Dalla conservatrice oscurità  
verso la vita etica  
arrivano gli ottusi pendolari,  
ripetendo il loro voto mattutino:  
“Io alla moglie voglio esser fedele,  
m’impegnerò di più nel mio lavoro,”  
e governanti inetti si risvegliano  
per riprendere il gioco obbligatorio:  
chi può ancora liberarli adesso,  
chi può arrivare ai sordi,  
chi può parlare per i muti?

Tutto quello che io ho è una voce  
che smuova la menzogna ripiegata,  
la menzogna romantica annidata nel cervello  
del sensuale uomo della strada  
e la menzogna dell’Autorità  
i cui palazzi palpano il cielo:  
non c’è una cosa che chiamano Stato  
e nessuno esiste mai da solo;  
la fame non consente alcuna scelta  
al cittadino o alla polizia;  
noi dobbiamo amarci l’un l’altro o morire.

Indifeso sotto la notte  
il nostro mondo giace inebetito;  
e tuttavia, sparsi dappertutto,  
punti di luce ironici  
si accendono dovunque i Giusti  
scambiano i loro messaggi.  
Che io possa, composto come loro  
di Eros e di polvere,  
assediate dalla stessa  
negazione e disperazione,  
mostrare una fiamma che afferma.

*trad. di Gilberto Forti in “Il canto del pendolo”, di Iosif Brodskij. Adelphi, Milano 1987.*

## **Salvatore Ferrara**

### **Italia**

#### **C’è forse il mare dietro questo cielo?**

Lui si chiedeva chi fosse il cielo!  
Lei osservava solo  
Il volo di un gabbiano  
Che cadeva nel mare.  
Lui si chiedeva chi fosse il mare!  
Lei sorrise al gabbiano che volò via...  
Forse era d’estate  
O forse d’autunno,  
ma dietro quel cielo  
il mare s’invaghì di una nuvola  
e la chiamò a sé.  
La pioggia  
Coprì il mare  
E l’uomo capì di essere rimasto solo  
A cercare un destino  
Che non lo confondesse  
Né con quel cielo  
Né con quel mare...  
Un’estate, un inverno,  
un’altra estate ancora,  
ma il gabbiano non tornò al suo mare  
e le onde,  
crepuscolo del silenzio,  
s’adagiarono sulla spiaggia deserta.  
Dietro il sole,  
il mare,

raccolse solo i silenzi della notte  
e quando tacque  
lasciò che le parole di un uomo  
scivolassero oltre le stelle e il cielo  
c'è forse il mare dietro questo cielo  
o solo immagini riflesse  
di una donna, due bambini e un cane?  
C'è forse il mare dietro questo cielo  
O anche il fiume e la collina e le montagne  
Sono cadute dal cielo  
E sono lo specchio riflesso  
Dei miei pensieri?  
Lui chiedeva chi fosse il cielo,  
ma il rosso tramonto  
lo portava via, lontano dal suo mare  
e dagli infiniti silenzi della notte.  
Lui chiedeva chi fosse il cielo,  
ma il mare  
si cullava senza capire  
che oltre quelle parole  
c'erano le tante canzoni stonate  
di un uomo senza più tempo...  
ora,  
uomo, vola nel tempo  
e non chiederti se dietro questo cielo c'è il mare:  
sempre  
se ascolterai tra le parole della gente  
scoprirai  
una donna dai capelli sciolti,  
un gabbiano,  
un cane,  
occhi di bambini che non sapranno mai  
che dietro questo cielo  
ci sei tu...  
forse era estate  
o forse d'autunno,  
ma l'uomo  
padrone del suo tempo  
non dirà mai che dietro questo cielo  
oltre i confini dei sogni  
oltre i rossi tramonti  
un gabbiano  
ha trovato la sua libertà...  
lui chiedeva chi fosse il cielo  
lei osseveva solo  
il volo di un gabbiano  
che cadeva nel mare  
lui chiedeva chi fosse il mare  
lei sorrise al gabbiano che volò via...

---

"La conversazione è feconda soltanto fra spiriti dediti a consolidare le loro  
perplexità." *Emil Cioran*

---

**Idea Vilariño**  
**Uruguay**  
**Ya no tengo**

Ya no tengo  
no quiero  
tener ya más preguntas.  
Ya no tengo  
no quiero  
tener ya más respuestas.  
Tendría que sentarme en un banquito  
y esperar que termine.

**Già non ho**

Già non ho  
non voglio  
avere più domande.  
Già non ho  
non voglio  
avere più risposte.  
Dovrei sedermi in una panchina  
ad aspettare che finisca.

*Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione*

**Gabriel Celaya**  
**(Rafael Múgica)**  
**Hernani 1911-Madrid 1991**  
**¡MUCHAS GRACIAS, CUBANOS!**

Cuando la Sexta Flota mancilla puertos,  
pienso en Cuba.  
Cuando los reactores yankis nos petardean,  
pienso en Cuba  
Cuando los invasores nos denuncian por rojos,  
pienso en Cuba.  
Porque el pueblo cubano da aliento a la esperanza,  
creo en España.  
Porque Fidel recorre siglos en un minuto,  
creo en España.  
Porque todo es posible si el corazón se alza,  
creo en España.  
¡Camaradas de Cuba, muchas gracias!

**Tante grazie, cubani!**

Quando la sesta flotta violenta i porti,  
penso a Cuba.  
Quando i reattori yankees ci bombardano,  
penso a Cuba.  
Quando gl' invasori ci denunciano come rossi,  
penso a Cuba.  
Perchè il popolo cubano dà alito alla speranza,  
credo in Spagna.  
Perchè Fidel percorre secoli in un minuto,  
credo in Spagna.  
Perchè tutto sia possibile se il cuore si alza,  
Credo in Spagna.  
Camerati di Cuba, tante grazie!

*Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione*

**Norma Perez Martin**  
**Argentina**  
**La esfinge**

Un punto cardinal nos aguarda.  
Dispondremos de un rincón,  
y telarañas enredarán nuestro sueño..  
Entretanto,  
el mensaje de la noche  
sube por la lluvia,  
sobre peldaños rotos.  
El diálogo esencial  
que reclamamos,  
la esfinge lo demora  
hasta los huesos.

*Del poemario La sed en el pozo (1967)*

**La sfinge**

Un punto cardinale ci aspetta.  
Disponderemo di un angolo,  
e ragnatele tesseranno il nostro  
sogno.  
Intanto,  
il messaggio della notte  
sale attraverso la pioggia,  
sopra i gradini rotti.  
Il dialogo essenziale  
Che reclamiamo,  
la sfinge lo dimora  
fino alle ossa.

*Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione*

**Rómulo Pardo**  
**Mèxico**  
**Reloj de arena**

Se hizo polvo la oscuridad  
como se hace nombre tu ausencia:  
nombre carente de tiempo,  
polvo que brilla sin ti.

**Orologio di sabbia**

Se fece polvere il buio  
Come si fa nome la tua assenza:  
nome senza tempo,  
polvere che brilla senza te.

*Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione*

**D.R.Mourelle**  
**BuenosAires, Argentina**  
**Envidia**

*place your bet*  
*bet your gut*  
*gut your place*

Cuchillo  
capaz de afilar un pan  
recién horneado

*De la colección : Tornillos Parker*

**Invidia**

Coltello  
capace d' affilare un pane  
appena sfornato.

*Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione*

**Carlos Domingos**  
**Portugal**  
**Sangre y flores para Cuba**

En la noche fría de cuchillos,  
mientras la luna se esconde  
tras la espalda del silencio,  
nos hallamos nosotros a la ventana del mar  
mirando a Cuba.

De nuestros corazones  
brotan claveles de sangre sobre las olas,  
tiemblan de rabia las uvas y los árboles,  
se rebela en el aire  
la tempestad.

Respiramos con el viento y al viento preguntamos  
si los bandidos todavía no empezaron  
a llenar de veneno las playas.  
Nuestra sangre se dará toda  
para ahogar el monstruo marino  
en lo más hondo de su odio.

La vida es el blanco de la muerte  
y Cuba está en pie  
en el centro de la vida.

Para defenderla  
pasaremos sobre el dolor  
y la niebla,  
pasaremos sobre la noche.  
Dejad pasar!

El océano quedará sin agua  
para que pasen las semillas.  
Dejad pasar la Luna.  
Dejad pasar!

Nuestro grito hará de las estrellas  
lluvia de fuego.

Colinas y llanuras,  
ríos y montañas,  
dejad pasar el grito!  
Rocas y arenas de la playa,  
vientos y truenos,  
dejad pasar mi canto.  
Olas del mar,  
dejad pasar mi sangre.

Cuba hermana, Cuba compañera,  
tus hermanos de estas playas  
no pueden dormirse  
sin echarse al horizonte.

Los obreros dejan sus martillos en la calle,  
los campesinos la hoz en la tierra,  
los olivos lloran sobre la rama,  
todos se quedan de pie  
en la orilla de la noche  
hasta que venga el Sol.

Hasta que las flores amanezcan.

**Sangue e fiore per Cuba**

Nella notte fredda di coltelli  
Mentre la luna si nasconde  
dietro le spalle del silenzio,  
ci siamo noi alla finestra del mare  
guardando Cuba.

Da nostri cuori

Sgorgano garofani di sangue sopra le onde,  
tremano di rabbia le uve e gli alberi,  
si ribella nell'aria

la tempesta.

Respiriamo con il vento e al vento  
domandiamo

Se i banditi tuttavia non cominciarono

A riempire di veleno le spiagge.

Il nostro sangue si darà tutto

Per affogare il mostro marino

Nel più profondo del suo odio.

La vita è il mirino della morte

E Cuba sta in piedi

Nel centro della vita.

Per difenderla

Passeremo sopra il dolore

E la nebbia,

passeremo sopra la notte.

Lasciate passare!

L'oceano resterà senz'acqua

Affinchè passino i semi.

Lasciate passare la luna.

Lasciate passare!

Il nostro girdo farà delle stelle

Pioggia di fuoco.

Colline e pianure,

fiume e montagne,

lasciate passare il grido!

Rocce e sabbie di spiaggia,

venti e tuoni,

lasciate passare il mio canto.

Onde del mare,

lasciate passare il mio sangue.

Cuba sorella, Cuba compagna,

i tuoi fratelli di queste rive

non possono addormentarsi

senza buttarsi all'orizzonte.

Gli operai lasciano i loro martelli sulla  
strada,

i contadini la falce nella terra,

gli ulivi piangono sopra il ramo,

tutti si fermano in piedi

nella riva della notte

fino a che venga il Sole.

Fino a che i fiori albeggino.

**Nohemy Rivera Rápalo**  
**Trinidad, S.B. Honduras.**  
**Epitafio**

Aquí yacen los restos...  
verdaderos despojos  
de una mujer a quien la vida le quitó  
la niñez, la adolescencia, la juventud  
... y que vivió para sentirlo

**Epitaffio**

Qui giace il cadavere...  
Veri resti  
Di una donna alla quale la vita tolse  
L'infanzia, l'adolescenza, la gioventù  
...e che visse per sentirlo

*Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione*

**Soledad Altamirano Murillo**  
**Lejamani, Comayagua- Honduras, 1962**  
**A què le tienes miedo**

A que le tienes miedo.  
A mi cuerpo de bailarina,  
a mi mirada lasciva,  
a mis labios.

Solamente quiero  
acariciar la tez  
de tus ardores  
y musitar  
tiernas palabras  
en el membrillo  
de tu piel.

**Di cosa hai paura**

Di cosa hai paura.  
Del mio corpo di ballerina,  
della mia occhiata lasciva,  
delle mie labbra.

Solamente voglio  
Accarezzare la pelle  
Dei tuoi ardori  
E mormorare  
Tenere parole  
Nella mela cotogna  
Della tua pelle.

*Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione*

**[http://isla\\_negra.zoomblog.com](http://isla_negra.zoomblog.com)**  
**el blog de Isla negra**

**Luis Marré**  
**La Habana, Cuba**  
**Asalto al paraíso**  
**(Aguada de Pasajeros)**

A la entrada del pueblo  
por el lado  
del cementerio  
casas miserables  
sin cercas  
y un aroma que venía  
de dónde  
¡Mandarinas!  
Incredibles  
mandarinas  
Qué lujo de esmeralda  
y oro cobrizo entre tanta roña  
irritándose al sol  
--¡Hijos de puta  
a robar a... --dijo el arcángel con  
un machete en la mano.  
Todavía  
me arde en la cara el fuego de sus ojos.  
Habaneas y otras letras, *Ed. Unión, La Habana, 1970*

**Assalto al paradiso**

Nell'entrata del paese  
Da un lato  
Del cimitero  
Case miserabili  
Senza confini  
E un aroma che veniva  
Da dove  
Mandarini!  
Incredibili  
Mandarini  
Che lusso di smeraldo  
E oro ramato tra tanta sporcizia  
Irritandosi al sole  
- Figli di puttana!  
A rubare... -disse l'arcangelo con  
Un machete in mano.  
Tuttavia  
Mi arde nel volto il fuoco dei suoi occhi.

*Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione*

**Annamaria Ferramosca**  
**Italia**  
**8 Marzo**  
da "Curve di livello", Marsilio, 2006

a chi mi chiede se ci sarà guerra

Accolgo la tua pena, la stratifico  
sulla mia luna stupefatta  
su questi piccoli soli di mimosa in eclisse  
anch'io coperta d'ombra, incredula  
per questo terrore antico  
per questa balbuzie di preliminari  
Il gioco non ha regole - non si gioca col fuoco -  
è gioco che traccia la storia - come dicono -  
ineluttabile  
( Forse. Le tracce insondabili, scarlatte )

Resto nella caverna dove mi sospingono  
tigre accucciata, strega carezzevole  
Tra le gambe stringo il mistero traslucido  
*el amor brujo*, l'uovo da proteggere  
Non smetto  
il mio canto sommesso che dissuade  
paziente, sotto  
l'impazienza del cielo

---

**Chi non sa fare, non sa comandare – detto popolare italiano**

---

**Massimo Arrigoni**

**Italia**

**L'orrore! L'orrore!**

Il massacro dei bambini di Beslan  
Nella scuola della morte  
L'orrore!

Piccoli corpi nudi e madri nere  
Gravide di morte  
Il male in casa con la diretta tv  
Tabù violati  
L'orrore!

Correvamo per strada e loro ci sparavano dal tetto  
Civili con kalashnikov a caccia di ribelli in fuga  
L'orrore!

Tra le raffiche di mitra  
tra le braccia dei soccorritori  
Lacrime e acqua  
corpi spogliati e divise militari  
la vita è diventata una cosa innaturale  
L'orrore!

E ho visto i terroristi sistemare le cariche di esplosivo  
lungo le pareti della scuola  
sopra le nostre teste passavano i fili  
L'Orrore

E li ho visti fucilare i primi ostaggi  
E poi mi hanno mandata in cucina  
E poi ho dovuto fargli anche da mangiare  
L'orrore!

E c'era un bimbo con mutandine rosse  
come rivoli di sangue che gli scendevano dalle gambe  
Circondato dai morti  
tutti intorno a me  
Ed erano bambini  
L'orrore!

E a piè pagina

A fuoco  
i libri di Weimar  
Bruciano

nel laboratorio dell'umanesimo

L'orrore!

*Nota dell'autore : Il testo è stato composto mettendo in sequenza i titoli delle prime pagine del Corriere della Sera di Sabato 4 settembre 2004.*

**Leonardo Colombi**

**Italia**

**Uomo al cellulare (in un campo di battaglia)**

Sul campo di battaglia da qualche ora si combatte furiosamente.

Giacciono a terra corpi dilaniati, mutilati dall'insensata violenza umana.

Gli edifici abbandonati e i veicoli disseminati qua e là divengono ripari, nascondigli, postazioni per cecchini e artiglieri.

La maggior parte dei soldati invece si scontra in campo aperto, sparando all'impazzata e muovendosi secondo l'esperienza acquisita in accademia o in altre guerre combattute. Entrambe le fazioni, nemiche da tempi ignoti, lottano con ferocia, cercando di abbattere il maggior numero di avversari, cercando la morte di chi non è loro alleato.

Nella confusione i sergenti gridano ordini ai propri soldati: la strategia e la disciplina possono fare la differenza in quella grottesca situazione umana.

Senza ferrea disciplina e ordini impartiti con tempismo e decisa fermezza, i soldati agirebbero senza controllo, senza una completa visione d'insieme, perdendo di vista gli obiettivi della battaglia oppure cedendo in preda alle umane emozioni che inevitabilmente sconvolgono l'animo umano in situazioni estreme come questa. E' facile, in un simile orrore di barbarie e violenza, in un inferno di sanguinose uccisioni e atroci boati al seguito di improvvise deflagrazioni, perdere lucidità e agire unicamente mossi dalla disperazione nata dal terrore alla ricerca di un'introvabile salvezza.

Ma questo non deve accadere: gli uomini non devono cedere. Per questo saper impartire il giusto ordine, saper comprendere come agire e comandare di conseguenza può fare la differenza tra la vittoria e la disfatta, tra la vita e la morte. Ironicamente nel campo di battaglia dove su tutto regna il caos, l'ordine e la ragione rappresentano l'unica salvezza per gli uomini.

E i soldati questo lo sanno e seguono gli ordini dei loro superiori, seguono i comandi impartiti mentre ovunque piovono proiettili e di tanto in tanto esplodono bombe cadute dai cieli, il dono crudele dei velivoli bombardano la zona.

E a seguito dell'ennesima esplosione, un gran polverone si solleva: una nebbia terrestre avvolge ogni cosa.

Ma non si smette di sparare, anzi, approfittando della confusione i soldati avanzano contro il nemico per coglierlo di sorpresa, incitati da sergenti e capitano cercano di trarre vantaggio dalla scarsa visibilità.

Ovunque sono esplosioni, urla e sofferenza umane.

Attraverso una nuvola di polvere si scorge una figura assai strana, la sagoma di un uomo avanza nella guerra.

Veste un completo gessato di colore scuro, una camicia bianca ineluttabilmente immacolata, destinata a rimanere incontaminata.

Nella destra tiene saldamente una valigetta scura.

I capelli ben pettinati sono appena mossi dallo spostamento d'aria che le esplosioni inevitabilmente creano.

Si muove tra i combattenti, nel bel mezzo del campo di battaglia, eppure non porta armi e nemmeno indossa protezioni di sorta.

Appare totalmente indifferente e a proprio agio; si muove tranquillo senza provare timore o paura di sorta, senza nemmeno provare compassione per la morte di numerosi combattenti. Avanza non curandosi di nulla, né dei proiettili né delle urla dei soldati umani che si ammazzano e muoiono tutt'attorno.

Nella sinistra ha un cellulare ultimo modello e, urlando per farsi sentire al di sopra dell'oscuro suono della devastazione, cerca di parlare con il suo misterioso interlocutore dall'altra parte del mondo e del telefono.

"Può ripetere, prego!"

Urla, mentre un soldato gli finisce addosso facendolo barcollare e costringendolo ad abbandonare per un istante appena la sua conversazione.

Il militare chiede scusa, in silenzio, con un cenno del capo.

Non conosce l'uomo con il cellulare e la valigetta ma sa che non lo si deve mai disturbare mentre compie il suo strano lavoro.

Che cosa faccia esattamente, da chi venga inviato e pagato, con chi sia realmente al telefono a nessuno dei soldati è dato di conoscere. E nemmeno deve interessare: l'ordine è di non interferire in alcun modo, di non colpirlo e di non intralciarlo.

L'uomo con il cellulare sembra accettare le scuse: seccato, alzando leggermente la testa congela il militare e torna a volgere la propria attenzione alla conversazione. Contemporaneamente controlla di non essersi macchiato nel contatto con quel sozzo esemplare di essere umano.

Eppure lo sanno benissimo che non devono interferire con il suo intervento. Anzi, per loro dovrebbe essere praticamente invisibile: una presenza intoccabile ed assoluta!

E invece quello stupido soldato per poco non gli faceva perdere il segnale con il suo interlocutore. Sarebbe stato a dir poco seccante e fastidioso dover ripristinare la comunicazione. Sarebbe stato intollerabile!

Non gli importa nulla dei soldati e della guerra in generale. Ne aveva viste così tante che ormai ci aveva fatto l'abitudine e se ne era reso, per così dire, impermeabile.

E poi, a dirla tutta, la guerra è alla base del suo lavoro. Un lavoro invisibile, certo, di cui quasi nessuno conosce i dettagli, ma comunque un lavoro critico e di fondamentale importanza.

Ovviamente, come per tutti i lavori "importanti" decisi dagli uomini, la sua presenza ed il suo operato sono e resteranno ignoti al mondo intero.

La sua conversazione quindi, dopo questo spiacevole incidente, riprende dal punto in cui era stata interrotta. L'uomo con il cellulare si scusa con il suo interlocutore e torna ad ascoltarlo.

Nel frattempo le due fazioni nemiche, venutesi a trovare molto vicine a causa dei precedenti bombardamenti aerei, effettuano l'ennesimo assalto all'arma bianca e si azzuffano proprio dove se ne stava l'unico civile della zona, proprio dove camminava lui, l'uomo con la valigetta ed il cellulare satellitare di ultima generazione! I soldati si azzuffano, picchiandosi ferocemente, colpendosi e ferendosi fino alla morte: molti cadono a terra feriti, arti amputati e sangue tutt'attorno mentre grida di furore e dolore si confondono nell'atroce suono della violenza e della guerra. E in quel caotico scambio di vite umane, nessuno colpisce l'uomo con la valigetta il quale, con fatica ma senza mai smettere di parlare con l'oscuro interlocutore, esce dalla zuffa completamente illeso, misteriosamente ancora pulito e senza macchie di sangue altrui.

Ancora cinicamente indifferente.

Irritato e seccato, si sposta velocemente per evitare di essere nuovamente coinvolto in simili animalesche vicende, inutili complicazioni per l'esecuzione dei suoi incarichi.

Perplesso si guarda intorno mentre i soldati sparano e si ammazzano, mentre gli aerei continuano a seminare odio e distruzione, mentre ovunque regnano la confusione della guerra e della violenza: nulla lo distrae o lo interessa, unicamente teso all'ascolto di quella voce al telefono cerca di verificare quanto gli stanno comunicando.

Si tratta certamente di qualcosa di importante, sconcertanti rivelazioni che potrebbero mutare l'evolversi della guerra.

L'uomo con la valigetta ascolta preoccupato e si fa scuro in volto.

Colto da atroci dubbi appoggia la ventiquattre al suolo e, bloccando il telefono tra la guancia e la spalla, senza smettere di ascoltare la voce al telefono, la apre estraendone una cartina topografica.

Sempre più preoccupato, annuisce al suo misterioso interlocutore e dispiega la mappa dell'intera zona.

Segue le indicazioni che riceve controllando le coordinate spaziali del campo di battaglia.

Una granata rotola con finta indifferenza fino a lui ma l'uomo con il cellulare non si scompone: dopotutto la granata è pur sempre un attrezzo di morte, un attrezzo del mestiere per ogni militare ordinario, un oggetto che non si cura del proprio bersaglio. Rotolando casualmente fino a lui, gli dimostra una vaga e ironica somiglianza: non è l'unico a trovare la propria ragione d'essere nella guerra altrui, non è l'unico a dimostrarsi indifferente a tutta quella sofferenza, a tutta la violenza della devastazione umana a cui, in qualche modo, prende parte. Con finta indifferenza, sono entrambi lì, in quel campo di battaglia: l'uno votato a gestire il massacro, l'altra a realizzarlo.

Ma l'uomo col cellulare, assorto nella consultazione della mappa, afferra la bomba con la destra, momentaneamente strappata al controllo della cartina, e la getta alle sue spalle. Stupidi: un'occhiata di disapprovazione ai militari poco distanti e nuovamente l'uomo torna al suo lavoro.

Delle urla di dolore e di atroci mutilazioni confermano che la granata ha sortito il suo effetto. Non importa chi, non importa quante, l'importante è che abbia stroncato vite umane raggiungendo il suo scopo.

Indifferente alla morte, indifferente alla vita l'uomo in giacca e cravatta non si cura di nulla, né delle esplosioni, né delle grida di quei soldati che potrebbero essere suoi fratelli o concittadini. Suoi figli addirittura

Nuovamente scruta la cartina e poi l'orizzonte, si volta ad est e poi ad ovest. Spaziando lo sguardo sul campo di battaglia osserva, senza curarsene, scene di spaventosa violenza, incubi terreni di orrore e dolore, visioni di morte e animalesca trasfigurazione della razza umana.

Stronca sul nascere ogni emozione, o forse non la genera neppure, unicamente teso alla comprensione di quello che è accaduto. La voce del suo interlocutore non mente e la cartina, semplicemente conferma la tesi.

"Ha perfettamente ragione.

Non so proprio come sia potuto accadere...sono mortificato.

Dev'essersi verificato qualche errore di calcolo oppure un'errata interpretazione degli ordini ricevuti.

Mi occuperò personalmente di questa spiacevole situazione: conti su di me.

Risolverò immediatamente il problema e vedrò di fare il possibile per recuperare il tempo perduto."

E detto questo l'uomo conclude la conversazione al cellulare, si alza in piedi e dalla valigetta estrae quella che a prima vista potrebbe sembrare una grossa pistola.

Alzando un braccio, l'uomo in abiti civili spara un razzo di segnalazione dritto verso l'alto. Un razzo fumoso colore arancione si innalza nel cielo fino a raggiungere vette precluse all'umana stirpe.

Per qualche istante il razzo rimane immobile, sospeso in aria ad osservare dall'alto la massa caotica dei soldati umani che furibonda si accanisce, seminando odio e caos, distruggendo vite e sogni, annientando e devastando. Fluttuando per qualche frazione di secondo sembra quasi contemplare con disprezzo tutta quella scena, il campo di battaglia in cui gli uomini dimostrano tutta la barbarie di cui sono capaci, tutto l'irrazionale stupidità che li porta a fossilizzarsi anziché tentare la strada dell'evoluzione, ambendo a mete ben superiori alle ricchezze materiali.

Tutto dura un istante appena; un attimo dopo il razzo esplose in una nuvola di fumo arancione.

A quel segnale tutto pian piano si ferma.

I soldati smettono quindi di sparare e di uccidere, dubbiosi e sconcertati: cosa sta succedendo?, si domandano l'un l'altro.

Rapidamente i soldati si dirigono verso l'origine del segnale. Alcuni sono sporchi del sangue e delle viscere dei propri compagni defunti o dei nemici uccisi, altri hanno ancora le armi in mano pronti all'ordine di riprendere i combattimenti oppure ne approfittano per ricaricarle. Altri ancora utilizzano quei momenti di pausa per bere qualche sorsata dalle loro borracce termiche o per accendersi una più che guadagnata sigaretta.

Tutti sembrano aver dimenticato l'odio e la furia che li animavano fino a poco prima: per qualche minuto tutto è sospeso, dimenticato e perdonato.

Allora giungono i pensieri, i dubbi, il dolore per i compagni caduti. Alcuni dei soldati cercano volti noti tra le fila dell'esercito che si raduna attorno all'uomo con la valigetta, alla ricerca di amici oppure di nemici su cui vendicarsi.

Cosa sta succedendo? Perché ci siamo fermati? Qualcuno si lamenta, qualcuno chiede in giro. Già si creano le prime ipotetiche verità.

I comandanti di entrambe le fazioni si avvicinano preoccupati all'uomo con la valigetta: sperano di comprendere il motivo di una simile, inaspettata, sospensione della guerra.

Lo ascoltano per qualche istante, in silenzio, attenti.

Il loro sguardo volto all'orizzonte segue attentamente i movimenti delle mani dell'uomo con la valigetta: prima osservano ad est e poi ad ovest.

Successivamente tutti si concentrano sulla mappa della zona mentre l'uomo in abiti civili impartisce ordini ed istruzioni precise: i comandanti vengono quindi messi al corrente della situazione e istruiti sul da farsi. Nessuno ha obiezioni o domande: l'uomo con il cellulare e le autorità che egli rappresenta non avrebbero tollerato ulteriori ritardi.

Di conseguenza, terminato l'aggiornamento, i vari comandanti annuiscono e si ritirano presso le proprie truppe pronti a impartire i nuovi ordini e a spiegare quanto accaduto.

I soldati stavano combattendo nel posto sbagliato: ecco il fatto!

Doveva essersi verificato un qualche errore di calcolo nel definire le coordinate del campo di battaglia, un'errata valutazione degli ordini...non è chiaro...

Tuttavia la guerra deve essere combattuta e quindi avrebbero dovuto spostarsi ad est di altri 12 km.

E alla svelta per giunta, per poter recuperare il tempo perduto.

Quel banalissimo errore di calcolo per poco avrebbe potuto compromettere i successivi lavori di sfruttamento delle risorse del luogo.

Fortunatamente la situazione irregolare era stata rilevata e segnalata in tempo: nulla sarebbe andato perduto.

Si sarebbero trasferiti e avrebbero ricominciato a combattere come se nulla fosse accaduto.

E mentre la carovana dei soldati umani lentamente si avvia verso est, un elicottero scende vicino all'uomo con la valigetta.

Non appena sale, porta il cellulare all'orecchio e attende di poter parlare: probabilmente, qualche nuova guerra da gestire attende la sua enigmatica e insospettabile presenza.

**Paolina Carli**

**Italia**

**Mercanti di anime**

tra sofferenze e increduli sguardi  
l'occidente mostra i suoi morti  
avvolti in bandiere intrise di sangue  
alla folla che si stringe al dolore

non appena la furia del vento s'acquieta  
il silenzio carezza i volti degli orfani  
accorsi per chieder perdono  
ai resti resi dai mercanti di anime

ma quando il silenzio è dissolto  
sul prato restano fiori recisi e olezzo di morte  
e nel palazzo il gioco giocato con dollari neri  
che inquineranno le vesti di giovani vedove

**Danzio B. Opiemme**

**Italia**

**Guerra per la pace**

*da "La Guerra dell'Informazione"*

Il tempo è ciclico.

I templari ora hanno le maschere.

La gente è clonica

e pinocchi,  
chiusi in miliardi di televisori,  
le raccontano una favola  
di buoni e di cattivi,  
di incantesimi intelligenti  
lanciati da lontano.

Mentono.

Sapendo di mentire?  
Burattini fra la folla,  
protetti da fantocci  
mascherati da templari tecnologici,  
che moriranno per il bene,  
che uccideranno per la pace,  
urlando  
“colpisci e terrorizza”.

Sono disposti a spaccare termometri  
per raccogliere il mercurio.  
Scelte imposte  
scelte prese senza i consensi dei delegati  
che tacciono  
e rosicchiano le loro fette di torta  
impacchettate nestlè.  
Ma tanto...  
Kyoto è infranta  
e Timothy  
è già morto.

## **Riccardo Roversi**

### **Italia**

#### **Una vita**

Ermipo parti per la guerra nel tiepido autunno del 1915 e non ritornò più. Di lui resta oggi solo il nome, impresso con caratteri obsoleti sul rapporto del decimo reggimento fanteria che annuncia il decesso della matricola 2551: fu Atanasio, avvenuto nell'ospedale da campo di Enego all'età di venticinque anni. E una lettera, scritta nella primavera del 1917 sui monti del fronte austriaco, mentre pioveva.

Anche quella notte pioveva, intanto che con il lapis nella destra, il foglio giallo sulle ginocchia e l'altra mano occupata a ripararsi con la mantellina in dotazione, Ermipo tentava di comporre quello che sarebbe stato il suo ultimo messaggio nel mondo. La divisa suo malgrado s'inzuppava, dopo l'avrebbe asciugata indosso, l'acqua scorreva sotto agli anfibi formando isolate pozzanghere e muti bagliori lontani balenavano nello scuro del cielo e delle sue pupille di animale selvatico. Pensava alla guerra e a sua figlia, Dirce, a come l'uomo si fosse fin dalla notte dei tempi affannato nel cercare l'assoluto e l'infinito e a come finalmente li avesse entrambi trovati. Nella propria stupidità.

Con la memoria tornava al paese dov'era cresciuto e dove, prima di partire soldato, lavorava quale raro semialfabetizzato amministrando i beni d'una ricca famiglia di proprietari terrieri. Per questo ebbe talvolta l'obbligo di frequentare i salotti dei signori, vittima predestinata dell'ironico compatimento di donne eleganti e facoltosi mariti.

Ricordava una cena, durante la quale si era accorto di come gli invitati lo osservassero con nobile sdegno per i suoi non troppo ben dissimulati modi plebei. Tuttavia lui li ignorava, anche perché la sua attenzione andava allo splendido cane pastore del padrone di casa, che da dietro la vetrata chiusa sul giardino scrutava con aria di povero le bocche fameliche dei commensali. L'etichetta esige che si lasci sempre qualcosa nel piatto, per non offrire il fianco al sospetto di avere una pur sana e sacrosantissima fame. Ermipo invece non solo divorò per intero la sua pietanza ma, subito dopo, ne chiese un'altra porzione abbondante. Poi si alzò e, fra gl'inauditi commenti del simposio aristocratico, si avviò verso la vetrata dirimpetto al salone, l'apri e diede quella delizia alla bestia. Che gli dimostrò a modo suo una riconoscenza non umana, però di certo più sincera.

Sul tardi, la giovane superba e ingioiellata che per tutta la sera aveva civettato con la sua indifferenza lo raggiunse e gli disse: «Vorrei passeggiare in giardino con te, a meno che tu non preferisca il naso freddo di questo coso peloso». Ermipo non rispose, distolse gli occhi da quelli del cane, li posò per nulla imbarazzato sul bel corpo fasciato della femmina e, con un sorriso dolcissimo, li riaffondò abbracciandogli il collo in quelli del pastore tedesco.

*La guerra non terminerà prima del fondo dell'inverno e di noi, che ci troviamo qui in prima linea, non tornerà a casa più nessuno.* Così dice all'inizio la lettera. Scrivendo Ermipo aveva in mente l'odore delle spagnare mozzate, dei maceri colmi e del grano nei fienili. In maggio i campi dietro a casa parevano arcobaleni sfarinati e i pennelli dei pioppi dipingevano se stessi nella tela azzurra del cielo, oltre una siepe c'era il suo posto dell'infanzia, dove la campagna indolente e misteriosa lo accoglieva nel suo grembo molle di

madre. Un grembo simile a quello della sola donna che avesse amato davvero, quando nel buio le chiedeva di indovinare a che cosa lui pensasse e lei, dopo un silenzio, gli rispondeva: «A quello che sto pensando anch'io». Il vento del nord invece adesso zittiva ogni voce, portando in cambio amaro e incessabile un pianto, che si capiva nulla avrebbe potuto consolare, mentre tutto stava inspiegabilmente per finire.

*Mi firmo il vostro indimenticabile Ermipo, nella speranza che si faccia presto la pace vi lascio un saluto, addio. Con queste parole Ermipo concluse la lettera, rammentando in quel momento una frase dell'unico libro che avesse mai letto in quella che, seppur breve ma sua, era comunque stata una vita. Così parlava e la morte lo avvolse, l'anima volando via dalle membra se ne andò alla casa di Ade, lamentando la sua sorte nel lasciare la forza virile e la giovinezza. Iliade, Omero.*

**Riccardo Roversi** è nato a Ferrara, dove si è laureato in Lettere e vive tuttora. Direttore editoriale della casa editrice "Este Edition" e responsabile dell'associazione di cultura e spettacolo "TerzoMillennio", è giornalista pubblicista, direttore responsabile di vari periodici e redattore culturale e critico teatrale per "il Resto del Carlino". Nel corso di oltre quindici anni ha scritto e pubblicato numerosi libri, fra i più recenti dei quali si ricordano l'atto unico *Periplo di millennio*, più volte rappresentato a cura della regista parigina Alexandra Dadier, la raccolta di prose e dialoghi dal titolo *Souvenirs* e la recente antologia collettiva di racconti e illustrazioni *Storie dipinte*.

**Hànto**  
**Italia**  
**Incontro**

Chiedo al folletto amico se, nel vento,  
è scritto un nome antico e familiare.  
Chiedo se il tratto amico si era fuso  
per essere più nobile e sensuale.  
Chiedo che lunghi effluvi, sulla pelle,  
producano materia di pensiero.  
Parlo ma, con l'allodola gelosa,  
non posso, con dolcezza, dialogare.

**Claudio Moica**  
**Italia**  
**Seduto**

Quando tornerai  
forse il letto sarà in ordine  
con fiori di rosso porpora  
e profumi di antichi richiami;  
ci saranno voci sussurrate  
portate da venti caldi  
quando tornerai.

Forse nella cucina  
troverai  
sapori dimenticati  
e movimento di mani lente;  
passaggio fugace  
di ombre solitarie  
tra distratti sguardi perduti.

Quando tornerai  
sarò seduto  
in attesa che i tuoi occhi  
bagnino i miei;  
ci sarà il fuoco acceso  
di riflesso al tuo profilo  
quando tornerai.

Nel giardino  
cercherai  
i tuoi passi veloci  
che ho scordato, come sempre,  
per amichevoli giochi  
di sveglie scaricate  
da ritardi suoni di memoria.

Quando tornerai  
sfiorerò

le tue dita  
umide di terra stanca;  
saranno lontane  
le urla dei tuoi dubbi  
quando tornerai.

La casa sarà aperta  
ingresso di farfalle  
e giovani colori  
tra le labbra del respiro;  
il vento accarezzera  
i ricordi velati di bianco  
quando tornerai.

Che bel giorno  
quando tornerai.

**Ivano Mugnaini**  
**Italia**  
**L'attesa**

La canna del fucile sfiorava, a tratti, la testa dell'uomo seduto per terra. In piedi al suo fianco da oltre un'ora, reggevo saldamente l'arma con entrambe le mani. Ogni tanto la spostavo di lato, con rapide oscillazioni, per poi riportarla, invariabilmente, di fronte alla tempia livida sovrastata dall'elmetto. Cercavo, in tal modo, di dare sollievo alle braccia, facendo scorrere un po' di sangue nuovo. Sapevo che avrei dovuto rimanere a lungo in quella posizione. Era tutto molto chiaro. Finché lui restava lì, accasciato al suolo come uno straccio bagnato, io dovevo sorvegliarlo attentamente e non muovermi.

A poche decine di metri da noi le due trincee contrapposte si vomitavano contro torrenti di piombo infuocato. Gli interminabili istanti della "strategia del logoramento". Ci scambiavamo gragnole di colpi con la stessa rabbia gelida e sorda e con il medesimo intento. Ognuno sperava che fossero i nervi degli altri a cedere. Ciascuno in cuor suo pregava che fosse il comandante nemico ad ordinare per primo ai suoi soldati di uscire dalla trincea e lanciarsi all'attacco. Ciò avrebbe consentito di fronteggiare i drappelli avversari restando al coperto, falciandoli e decimandoli con la mitraglia, prima dell'ineluttabile corpo a corpo, prima della furia bestiale degli scontri all'arma bianca.

Ciascuno pregava che fossero gli altri a muoversi per primi, ma, allo stesso tempo, ciascuno avrebbe voluto che fosse il grido del proprio tenente a squarciare assieme all'aria quel frastuono di metallo più cupo e irrealistico del più tetro silenzio. Sì, perché l'attacco sotto il fuoco nemico è terrore, follia che penetra nel cervello come fumo, nebbia e fiamma, ma l'incertezza di quegli attimi è ferro scaglioso di baionetta che rosicchia le ossa fino a spezzarle e strappa le vene una ad una.

Ogni volta restavamo con un piede esitante, quasi sollevato per aria, pronti a volare al di là dei reticolati oppure ad incollarci a terra, dietro i sacchi di sabbia posti a protezione delle trincee.

Era così ogni santo giorno, ma non quel giorno, per me. Avevo un compito diverso. L'ordine che avevo ricevuto era netto e preciso. Rimanere accanto al prigioniero, tenerlo sotto tiro, non perderlo di vista neppure un istante, e attendere.

Osservavo le sue braccia abbandonate al suolo e il rincorrersi delle smorfie sulla sua faccia. Le palpebre erano chiuse dal torpore di un sonno tanto profondo quanto aereo, incorporeo. Non era né vivo né morto. Dormiva. Dormiva e sorrideva. Era lontano. Lontano dal fango vischioso della trincea, lontano dalle granate e dalle mitraglie che frantumavano la carne e i timpani, lontano persino dal fucile che gli tenevo a pochi centimetri dagli occhi.

Sognava, probabilmente. Sicuramente russava. Chiazze di liquido profumato rendevano più scura, in certi punti, la sua divisa. Per il resto era identica alla mia.

Era rientrato la sera prima da una breve licenza portando con sé una compagna clandestina, una bottiglia di liquore che si era scolato fino all'ultima goccia. L'ufficiale che lo aveva scoperto in quella condizione, ubriaco fradicio a poche ore da una battaglia, non aveva avuto alcuna esitazione sul da farsi.

Aveva immediatamente indicato un soldato a caso, affidandogli l'incarico di avvisare chi di dovere appena il prigioniero tornava in sé.

"Lo voglio punire di persona - mi aveva detto. Ma non adesso. Lo farò fucilare quando sarò in grado di capire qualcosa".

Già. Capire qualcosa. Mi guardavo intorno e risentivo quella frase. La sentivo scoppiare nelle orecchie assieme ai proiettili, ai brandelli di roccia e alle grida. E ad ogni schianto mi veniva da pensare che se qualcuno in quel luogo e in quel momento fosse stato capace di capire qualcosa bisognava dargli una medaglia, altro che fucilarlo.

Non era la prima volta che ero costretto a puntare un fucile contro un mio compagno. Un giorno avevano urlato il mio nome assieme a quello di altri sette soldati scelti a casaccio. Ci avevano fatti schierare di fronte ad un muro. Davanti a noi tre ragazzi accusati di diserzione, o qualcosa del genere. Feci fuoco tenendo gli occhi chiusi, cercando deliberatamente di sbagliare mira senza dare troppo nell'occhio.

Quasi tutti gli altri componenti del plotone avevano avuto la mia stessa idea. Fummo minacciati e

costretti a ripetere l'esecuzione. Puntai guardando i piedi del ragazzo di fronte a me. Piedi deformati da scarponi incrostati di terra.

Premetti il grilletto in modo automatico, senza pensare e senza vedere niente. La mano era rimasta ferma, ma le palpebre si eran serrate di nuovo, nell'attimo in cui una voce estranea mi urlava di sparare.

In quel momento però gli occhi chiusi non erano i miei. Erano quelli del ragazzo ubriaco che dovevo sorvegliare. Le mie pupille erano spalancate, invece, e il cervello macinava una farina grigiastra e soffocante. L'ordine di fucilarlo non era mio, neppure quella volta. Toccava a me però stabilire l'attimo, il momento opportuno. Dovevo decidere io quando sarebbe stato in grado di intendere, e di soffrire. Era una scelta che spettava unicamente a me.

Non aveva scampo. Era già morto. Ma la mente era ancora libera. Finché era avvolta dalle braccia calde e sinuose di quella vaporosa euforia non c'era pallottola che potesse penetrare al suo interno, non c'era gelo di metallo scheggiato che potesse farla rabbrivire.

Non potevo salvare il suo corpo. Sarei riuscito solamente a far fare a pezzi anche il mio. Però potevo sbagliare i calcoli. Sì, per una volta potevo essere io a fregare il tempo, giocando d'anticipo. Potevo far sì che lo zelante capitano riuscisse ad impartire la sua punizione esemplare ad un fagotto ciondolante ed irridente come un clown. Il cervello del fantoccio sarebbe stato da qualche altra parte, chissà dove. Fuori tiro, in ogni caso.

Con l'aiuto di un paio di compagni riuscii a tenerlo in piedi fino all'ultimo. L'ufficiale era troppo infervorato. Non si accorse di niente. Gli occhi del prigioniero erano aperti quel tanto che bastava. Quando la scarica gli si abbatté addosso non cambiò espressione. Il sorriso che gli si allargò sulla faccia non era meno lieve, non era meno assurdamente e stupendamente tranquillo di quello che avevo osservato a lungo, tenendo il mio fucile puntato contro di lui.

Mentre portavano via il cadavere ripetevo a me stesso che in fondo la sua unica colpa era stata quella di imitare la morte. Aveva osato indossare la sua maschera orrida e grottesca. Si perché solo una morte follemente e ciecamente ubriaca poteva scorrazzare sulle rocce e sul fango di quelle montagne, menando colpi a caso, con un riso isterico che le squarciava la faccia. Solo una morte in preda ai vapori di un alcool stordente poteva mietere le sue vittime senza alcuna logica, fregandosene beatamente di ogni merito, di ogni prudenza, di ogni abilità. Un dito traballante guida una pallottola contro il torace di un uomo, e risparmia, per un semplice capriccio, il petto del soldato che cammina spalla a spalla con lui. Una granata strazia le carni di un uomo che corre verso le linee nemiche, e si limita a far volare come un fucello il compagno che avanza al suo fianco, lasciandolo incolume.

Si era trattato solo di una forma di recitazione. Il soldato passato per le armi si era travestito per non farsi riconoscere. Tutto qua. Aveva indossato la divisa della morte per non farsi catturare. E ce l'aveva fatta. La morte non era riuscita a prenderlo vivo.

Aveva affondato i suoi denti di metallo solo nel fantoccio che due soldati trascinavano via tenendolo per i piedi e per le spalle. Un fantoccio che non poteva sentire gli schianti dei proiettili e l'interminabile fracasso di certi silenzi falsi e straniti. Era distante. Intangibile. Sordo al vuoto di ogni frase che potevi dire o pensare, immune alla lama tagliente di certe risate forzate che un'eco beffarda tramutava sistematicamente nel tremore gelido della paura.

Ho sempre desiderato scrivere tutto questo alla famiglia del soldato fucilato. Ho pensato dozzine di volte ad una lettera. Una lettera più vera e sincera della comunicazione burocratica spedita dal Ministero della Guerra. Una lettera per rendere chiaro e lampante che il loro caro è morto conservando integro il suo onore. E forse anche qualcosa di più importante dell'onore stesso. Non ha commesso alcun delitto né alcuna azione indegna. Ha solo esercitato il sacro diritto alla legittima difesa.

Non sono mai riuscito a spedire la lettera alla famiglia del mio compagno. Non ho mai trovato il coraggio. Forse aspetto anch'io qualcosa. Forse attendo anch'io una sentinella. Una sentinella che mi scuota, mi svegli e mi trascini via, quando sarò in grado di capire qualcosa.

## **Luciano Somma**

### **Italia**

### **Maschere**

Un profumo di caffè e anice dalla cucina stamattina mi ha strappato dalle braccia di Morfeo, dove ero tranquillamente adagiato, per riportarmi alla realtà d'un nuovo giorno, una domenica di Febbraio, senza troppa voglia di fare molto.

Entrando nel bagno mi sono guardato allo specchio e mi è venuta in mente la parola Maschera! Già, siamo in carnevale e martedì sarà l'ultimo giorno e poi dovremo aspettare a Pasqua per altre festività. Gli studenti saranno felici di gettare uova fradice su qualche auto o borotalco, nella gioia goliardica e relativamente spensierata dei giovani d'oggi, destinati dai mass media a svolgere in futuro una vita sicuramente diversa da noi nati nel 40 o nel 50.

Mi sono guardato di nuovo allo specchio, la barba vecchia d'un giorno, me la farò domani, mi sono detto, ho fatto la doccia ed improvvisamente mi sono ricordato un episodio vissuto, proprio il martedì grasso, negli anni 70. Non era come oggi allora, che si facevano tutte queste feste, chi svolgeva una professione libera come me doveva giocoforza sfruttare anche quei pomeriggi che altri devolvevano al divertimento. Era quasi sera, quel Martedì, e mi trovavo in una paese dell'entroterra casertano da un cliente che mi aveva pagato una fattura, circa un milione, cifra considerevole per quegli anni. Avevo messo i soldi nel portafoglio e

ricordo che mi ero piegato per prendere dalla mia borsa di rappresentante un foglio d'aggiornamento quando sentii un trambusto nel negozio ed alcune voci urlare : " Mani in alto è una rapina !"  
Chissà per quale recondito motivo pensai subito ai soldi e con una manovra lesta presi dalla tasca posteriore del pantalone il portafoglio e lo gettai dietro al bancone . Proprio in quel momento si affacciò una maschera , che copriva solo gli occhi , ed una mano mi puntò la pistola , la voce mi disse : "Damme 'o portafoglio ! " In genere sono molto emotivo ma nei momenti più drammatici della mia esistenza sono sempre riuscito a trovare la calma necessaria , e quella fu una di quelle volte , mi alzai e gli risposi in tono pacifico ma fermo : " Senti , fa pure , perquisiscimi , ma io ho solo qualche migliaio di lire in tasca e non ho nemmeno la patente con me perchè l'ho data ad un'agenzia per il rinnovo " , infatti è mia abitudine ancora oggi , senza una ragione specifica , avere sempre a portata di mano dei soldi extra portafoglio . Uscii dal bancone ed il giovinastro mi guardò con aria di commiserazione dicendomi : " Pover'ommo ! Nun te miette scuorno e asci senza solde, me fai pena...!  
Intanto la scena che mi si presentò era abbastanza drammatica ma nello stesso tempo sfiorava il ridicolo , dei tre giovani mascherati , alla peggio , due avevano quasi spogliati nudi alcuni clienti , che stavano in mutande , a l'altro , quello che mi aveva minacciato , si era messo sulla soglia a spiare se veniva qualcuno . Fatto il bottino , alcuni portafogli avevano ormai preso un definitivo volo , se ne scapparono su un'alfa sud rossa e non riuscimmo nemmeno a vedere bene i numeri di targa mentre tutti ricordavamo ch'era targata BG , sapemmo dopo che risultava naturalmente rubata .  
Il negozio vendeva ricambi ed accessori per auto , ed poveri meccanici e carrozzieri tutti tremanti , ed imprecaando per la perdita di soldi e documenti , cercarono dopo essersi rivestiti d'inseguire con le loro auto l'alfa che comunque si era dileguata .  
Recuperai il mio portafoglio ed in macchina , lungo il percorso di ritorno per tornarmene a casa , il fatto mi aveva emozionato alquanto e morivo dalla voglia di raccontare la cosa a mia moglie per vantare la mia freddezza nell'aver affrontato una simile situazione, mi guardai più volte allo specchio e ripetei ad alta voce : Maschere !  
Già , ancora oggi , riguardandomi , dopo aver fatto la doccia, ancora allo specchio , quella parola mi rintona ossessiva, queste siamo noi in questa nostra avventura sul pianeta terra, delle maschere che indossiamo di volta in volta , da circostanza in circostanza , per nascondere , e lo sappiamo sempre fare , spesso ciò che abbiamo veramente dentro di noi , realtà incoffessate ed incoffessabili che ci portiamo addosso nel nostro sdoppiamento di personalità coi nostri io che duellano fino all'ultima goccia di vita quando poi finalmente la nostra maschera diventerà , e solo allora, veramente quella vera ed unica ed il nostro volto forse riacquisterà quella serenità inutilmente cercata e rincorsa per un'intera esistenza .

### **Bruno Bartoletti**

#### **Italia**

#### **I nostri segreti**

E parliamo di te attorno ai fuochi,  
nella sera suadente e sul mantello  
una luna di carta per sognare  
i segreti del tempo, e la tua voce  
come un soffio di nuvola sui tetti  
a ricordarci degli anni, dei segreti  
che il tempo senza tempo ci ha lasciato.

Ora che la distanza ci allontana  
saperti ancora ferma in riva al mare  
con gli occhi tristi e il volto dentro il vento  
mi dona questa eterna giovinezza  
il senso di un eterno raccontare.

### **Fausta Squatriti**

#### **Italia**

#### **Pietà è morta**

Verbo muore in gola silenzio  
non sa raccontare  
di guerriero caduto senza onore  
su riva inerpicata  
alimenta formichine  
iniziando dalle parti molli  
come letterine d'inchiostro sulla pagina  
non puoi contarle che sono troppe  
e ognuna chiama valore.

Il guerriero non schifa fango  
sulla bocca di latte  
risacca di paura usa stiletto

infisso al cuore della terra  
della terra fredda  
imbiancata  
dalla mai abbastanza pietosa pietà  
dove si muore anche senza  
sterminio di fede  
nevralgia di ragione.

Fatto silenzio  
si squaglia anche il dolore  
morto  
oltre ogni ragionevole  
speranza.

**Fausta Squatriti**, artista, poeta, saggista, ha di recente pubblicato un romanzo, "Crampi", Abramo editore. Le sue poesie sono pubblicate da Scheiwiller, per il quale ha inoltre diretto la rivista "Kiliagono" tra il 1992 e il 1995, da Manni, Book, Testuale. Nel 1988 ha vinto il premio "Eugenio Montale". Ha curato, nel 1986 la sezione storica "Colore" alla Biennale di Venezia. Numerose esposizioni in Italia e all'estero delle sue opere visive. Nel 1997 ha fondato, con F. Leonetti, il "Teatro monologico d'autore", Fondazione Mudima, Milano, "Ricerca laboratorio di Nuove Scritture", Reggio Emilia, "Poesia - Festival della Parola", Venezia, "Teatri '90", Rotonda della Besana, Milano. Attiva nella organizzazione di eventi culturali tendenti all'interdisciplinarietà.

---

## La "papaignobile" di Giovanni Sarubbi

Città del Vaticano 18 ottobre 2006. Papa Benedetto XVI riceve in dono la sua terza auto, una VOLKSWAGEN Phaeton del valore di oltre 130.000 euro.

Una serie di immagini ci hanno profondamente colpito. Alcune vengono dalla Città del Vaticano, un'altra da Verona. Sono immagini che parlano più di molte parole. Ci scusino i nostri quattro lettori se diciamo la nostra, ma non possiamo tacere. Le prime due foto testimoniano la cerimonia di consegna a Benedetto XVI delle chiavi di una Volkswagen Phaeton tenutasi il 18 ottobre in Vaticano. Nella foto si vedono Papa Benedetto XVI ed il Dr. Bernd Pischetsrieder, Presidente del Gruppo Volkswagen. Nel comunicato emesso dalla Volkswagen si dice che "Papa Benedetto XVI **ha concesso l'onore** al Presidente del Gruppo Volkswagen Dr. Bernd Pischetsrieder di donargli una berlina Phaeton che sarà utilizzata per i Suoi spostamenti". Il comunicato poi riporta le caratteristiche dell'auto che è una "Volkswagen Phaeton 6.0 W12 passo lungo di colore nero perla metallizzato con rivestimenti interni in pelle grigio chiaro". Non viene specificato di che tipo di pelle si tratti. Sembra escuso, al momento, che si tratti di pelle umana. L'auto, prosegue la nota, "ha l'allestimento a quattro posti ed è stata equipaggiata **su specifiche indicazioni** per rispondere a esigenze di comfort, riservatezza e sicurezza. Tra l'altro, è stata potenziata l'illuminazione di cortesia per i posti posteriori, i cristalli sono oscurati e blindati e ci sono le tendine laterali e posteriori". Si tratta di un'auto con un motore di 6000cc di cilindrata che sviluppa 450 cavalli di potenza ed una velocità massima di 250 km/h. I consumi non sono indicati. Il prezzo di listino dell'auto donata al Papa è di circa 130.000 euro senza contare gli allestimenti speciali montati sull'auto papale.

"Questo gioiello - commenta il periodico Quattroruote riportando la notizia - si va ad aggiungere alle altre vetture ricevute in dono da Benedetto XVI: una "X5" e una "XC90 V8". Niente male come parco auto... ". Un "parco auto", aggiungiamo noi, che è sicuramente alla portata di ogni morto di fame di questa terra, dei bambini che a migliaia ogni giorno muoiono per le più varie e curabilissime malattie o per tutti coloro (oltre due miliardi di persone) che "vivono" (che grande falsità in questa parola) con meno di un dollaro al giorno.

Città del Vaticano 29 Giugno 2006. Papa Benedetto XVI riceve in dono la sua seconda SUV, una VOLVO XC90 V8 del valore di oltre 80.000 euro.

Benedetto XVI, dunque, è diventato il testimonial preferito delle grandi marche automobiliste, soprattutto tedesche, per sponsorizzare le proprie auto. In poco più di un anno e mezzo di pontificato "sua Santità" ha avuto "in dono" ben tre auto. La prima è stata una SUV BMW, anche questa alla portata di ogni morto di fame di questa terra; la seconda una Volvo (consegna avvenuta il 29 giugno 2006, festa degli apostoli Pietro e Paolo). Valore complessivo delle tre auto oltre 250.000 euro, optional vaticani esclusi. Quanti bambini si potevano adottare a distanza con tale somma per un anno? Circa 500.

Le chiamano le "papa mobil", forse bisognerebbe ribattezzarle come "papa ignobil".

Verona 16 Ottobre 2006. Soldati in divisa partecipano all'apertura del IV Convegno ecclesiale della chiesa cattolica di Verona.

L'altra immagine che ci ha colpito viene da Verona, dal Quarto Convegno ecclesiale della Chiesa Cattolica. Tutta un'ala dell'Arena di Verona dove si sta tenendo il convegno nazionale della Chiesa Cattolica, era occupata da un nutrito gruppo di soldati in divisa. Lo confessiamo, per noi è stato un cazzotto nello stomaco per due ordini di motivi.

Il primo attiene alla "laicità dello Stato". Quei soldati erano lì certo non per loro libera scelta ma perché le caserme militari di stanza a Verona sono state mobilitate per garantire una "presenza militare" all'incontro della Chiesa Cattolica che, nei fatti, viene considerata "religione di Stato" e come tale riverita ed osannata.

Il secondo motivo è legato alla guerra nella quale viviamo. Aver accettato una così massiccia presenza di soldati alla propria assise nazionale, indica inequivocabilmente un sostegno aperto alla politica bellicista che vede coinvolti, in vario modo, tutti i governi del mondo occidentale, compreso quello italiano. Quei soldati stanno lì a dire che la guerra è una delle opzioni possibili anche per la Chiesa Cattolica. Quanto siamo lontani dalla “*Pacem in terris*” di Giovanni XXIII con il suo definire la guerra come “*una follia*” (“*alienum at rationem*”). E che questo avvenga davanti ad un Papa che ha fatto, forse più a parole che nei fatti, della “*ragione*” il suo programma di pontificato la dice tutta sulla distanza che c’è fra ciò che si dice e ciò che poi in realtà viene messo in pratica. Distanza ed ipocrisia che le foto sulla consegna della auto mettono ancora di più in mostra.

Ad un certo punto della nostra riflessione ci è venuto di dire: quanto siamo lontani dal “*poverello di Assisi*”. Ma poi ci siamo detti che forse siamo proprio a quei tempi, nel medio evo più buio, quando la Chiesa Cattolica aveva un potere temporale ed una ricchezza senza eguali (anche allora era un onore regalare qualcosa al Papa), contro cui si schierò Francesco di Assisi. Forse abbiamo bisogno di un “*nuovo san Francesco*” o forse, il che è sicuramente meglio, abbiamo bisogno che ogni cristiano si comporti come fece Francesco nel medio-evo o, meglio ancora, come fece Gesù ai suoi tempi, cacciando i mercanti dal tempio e contestando alla radice una religione che aveva trasformato l’idea liberante del “*Dio Unico*” di Abramo e dei profeti di Israele, nel dio dei sacrifici nel tempio di Gerusalemme, che servivano ad ingrassare una casta sacerdotale e a sostenere un potere oppressivo che con quel Dio non aveva proprio nulla a che fare.

**Ai lettori consigliamo vivamente il sito de *il dialogo*, rivista di politica, attualità, cultura e dialogo interreligioso, diretto da Giovanni Sarubbi: [www.ildialogo.org](http://www.ildialogo.org)**

**Vanessa Vallasca**

**Italia**

**Il mio amante**

*Tratto da “L’incanto sospeso”, Ed. Il Filo, 2006*

Non sarai  
che il mio amante.  
Non avrai altro  
di me  
se non la forma bianca  
dei miei fianchi.  
Non ti darò  
niente di più  
del mio piacere  
del tuo piacere  
di una notte paga  
senza sogni.  
Non sarai  
che un trastullo.  
Un po’ di creta tra le mani  
distratte  
d’ un bambino.  
Non sarai altro  
/per me/  
che puro assenzio  
in cui affogare la noia  
della sera.  
Non sarai  
che il mio amante  
dunque  
in questa lunga notte  
l’unica certezza.

**Ignazio Buttitta**

**Italia**

**Amici**

E’ mia convinzione che l’uomo, dopo tanti secoli, rimane in parte un essere sconosciuto. Assaltato da tutti i lati, è costretto per difesa, per interesse, per vergogna e altri motivi a nascondere molte verità.

Finge per convenienza.

Inganna per necessità.

Cambia volto e sorriso ad arte secondo i casi e i momenti.

Il fesso è zero: conta il furbo!

In una società crudele e spietata la menzogna è l’arma più usata.

Per il poeta, l'arma è la verità: la poesia.

La cerca o non la cerca, la trova ovunque: è la sua funzione. Però, più conosce l'uomo, più si accorge che il pensiero è lunatico, che la verità non è assoluta, e nemmeno un monumento eterno. Il dubbio, vecchio chiodo, gli resta piantato nella mente. Lo conforta, nel tempo, la speranza che l'uomo può migliorare e crescere di statura.

Crede nel futuro, il poeta.

Crede che la sua voce valichi i mari e arrivi nel cuore di tutti: un fiume d'aquile che attraversa il mondo!

---

[Ai lettori consigliamo vivamente il sito letterario www.amicipoesia.altervista.org](http://www.amicipoesia.altervista.org) . Poesia, Pensiero & Oltre.

---

### **La Posta d' Isola Nera**

---

#### ***In Cammino Insieme al Comitato "Nepi per la Pace"***

Una bella giornata di sole per il popolo della Pace a Nepi.

La manifestazione "Pace, Legalità , Partecipazione" promossa da Legambiente, ARCI, Unicef e CGIL-Viterbo e tante altre associazioni, si è svolta sabato u.s. e ha raccolto grande consenso. Ha riaffermato ancora una volta quanto i Cittadini di Nepi hanno a cuore il valore della Pace. Un festoso corteo aperto dai giovani tamburini di Nepi è partito da piazza del Comune, quella stessa piazza negata dall'autorità, ha visto, invece, radunarsi persone di ogni età con le bandiere arcobaleno per discutere di Pace e per ascoltare la tradizionale musica degli organetti. Un grande striscione con su scritto "La Pace si Costruisce Insieme,, Nepi 22.23.24 settembre" ricordava la IV ed. della manifestazione che non ha potuto avere luogo a causa delle negate autorizzazioni comunali. Nel corteo tanti bambini e anche lo striscione che invocava la liberazione per il fotoreporter Gabriele Torsello ancora sequestrato in Afghanistan. Durante il corteo è stato più volte ricordato che Nepi è "Città per la Pace" e sono state richiamate le numerose iniziative che in quattro anni il comitato ha realizzato con la collaborazione, il sacrificio e la passione di tanti cittadini. Il corteo si è concluso presso il teatro San Pellegrino dove, Leopoldo Alimelli, infaticabile animatore e regista dell'associazione teatrale "La Torretta", ha fatto gli onori di casa e guidato l'incontro. Grande commozione ha suscitato la lettera dei genitori e della sorella di Angelo Frammartino che hanno rinnovato al comitato l'incoraggiamento a continuare nell'opera di educazione alla pace anche nel ricordo di Angelo. A questa lettura ha fatto seguito la proiezione di un dvd con le ultime immagini di Angelo prima di essere ucciso, nei suoi giorni di lavoro tra i bambini dei campi profughi a Gerusalemme. Suor Susanna dell'Istituto Suore della Consolata ha ricordato suor Lionella Sgorbati uccisa insieme alla sua guardia del corpo, un giovane musulmano, morto anch'egli nel tentativo di difenderla. Suor Susanna ha ricordato come solo l'amore , il dialogo e l'incontro tra diverse culture, diverse religioni, etnie insieme alla giustizia e al perdono può portare alla Pace. Sono poi seguiti gli interventi del giudice Gennaro Francione, presidente dell'Unione Europea Giudici Scrittori, che ha messo al centro del suo intervento le difficoltà di amministrare una giustizia per una legge che è fatta dai forti per tutelare le ragioni dei forti contro i deboli; ha sottolineato come siano le ragioni economiche imposte dalle multinazionali quelle che spingono e perpetuano le guerre; ha concluso ricordando che l'esistenza di bambini soldato è una bestemmia contro la vita. (la relazione completa su

[http://www.antiarte.it/movimentoutopista/cyberutopia\\_di\\_pace.htm](http://www.antiarte.it/movimentoutopista/cyberutopia_di_pace.htm))

Giovambattista Martinelli segretario generale della CGIL-Viterbo ha parlato dei diritti negati, della legalità violata a cominciare dal mondo del lavoro. Giuseppe Picchiarelli, assessore alla Pace della Provincia di Viterbo, ha evidenziato la necessità di far crescere e sostenere nel nostro territorio iniziative per la diffusione della Cultura della Pace e come la Partecipazione dei cittadini debba essere sempre favorita come garanzia di democrazia. Stefano dell'Anna ha ricordato il progetto Arci-CGIL nel quale lavorava Angelo Frammartino e ha invitato a diffondere e sostenere le prossime iniziative del progetto " La Tuscia solidale per la Palestina". La serata, che ha visto anche la partecipazione di consiglieri comunali e provinciali insieme a tantissimi cittadini di Nepi, anche stranieri, si è conclusa con l'impegno a continuare con tenacia e coraggio il cammino intrapreso **insieme al Comitato "Nepi per la Pace"**.

Comitato "Nepi per la Pace" 30/10/2006- MOVIMENTO UTOPIST-A(MU)<http://www.antiarte.it/movimentoutopista>

**Cari amici, conoscenti e colleghi**, è finalmente uscito il testo dell'opera lirica dell'illustre compositore sardo Ennio Porrino: I Shardana: Gli uomini dei nuraghi (dramma musicale in tre atti). Dal momento che la pubblicazione avrà , per ovvie ragioni, una tiratura limitatissima, potete visionare la scheda e, se siete interessati, prenotarlo già da ora online presso: [www.bibliotecadisardegna.it/porrino.php](http://www.bibliotecadisardegna.it/porrino.php)  
Mille grazie, Giuanne Masala. ( Lektorat sardische Sprache und Kultur- Institut für Literaturwissenschaft Romanische Literaturen II Keplerstraße 17- 70174 Stuttgart- [giovanni.masala@ilw.uni-stuttgart.de](mailto:giovanni.masala@ilw.uni-stuttgart.de) - <http://www.sardinnia.de>

---

Posta: Via Caprera 6, 08045. Lanusei. Italia.

Isla Negra (spagnolo)- Isola Niedda (sardo)- Ilha Negra (portoghese)

## **Ci vediamo? – Festival Internacional de Poesia de La Habana, Cuba, ottobre 2007!**